

Piero Vernaglione

## HANS-HERMANN HOPPE

### Indice

1. Proprietà naturale .....	2
2. Epistemologia.....	7
3. Economia .....	17
4. La critica della Democrazia .....	26
5. L'anarcocapitalismo in funzione.....	33
5.1 La protezione: il sistema assicurativo .....	36
6. La strategia libertaria .....	39
Bibliografia .....	43

Per la citazione del presente saggio: P. Vernaglione, *Hans-Hermann Hoppe*, Rothbardiana, <https://www.rothbard.it/autori-libertari/hoppe.pdf>, 31 luglio 2009.

Tedesco, uno dei massimi esponenti contemporanei del libertarismo anarcocapitalista, esponente della Scuola Austriaca di economia, insegna economia all'Università del Nevada a Las Vegas.

## 1. Proprietà naturale

Nell'ambito delle scienze sociali, il concetto di *proprietà* è fondamentale. È in relazione a esso che assumono significato e si chiariscono altre categorie cardini della filosofia politica quali *aggressione, contratto, diritti, socialismo*. Per descrivere un dato ordine sociale, e per definirne i criteri di legittimità, è dunque centrale l'esame delle precondizioni che assicurano l'esistenza della proprietà.

La precondizione decisiva è la scarsità. Nel mondo in cui sono immersi gli esseri umani i beni sono limitati, nel senso che non sono sovrabbondanti o "infiniti". Le risorse, anche se rinnovabili, risultano "finite" nel senso che sono inevitabilmente caratterizzate da un limite fisico, e per ottenere beni strumentali o finali, anch'essi "finiti", si devono applicare a tali risorse energie lavorative a loro volta caratterizzate da "finitzza".

La scarsità implica che l'uso di un bene da parte di una persona ne escluda (interferisca o restringa) automaticamente l'uso da parte di un'altra. Ciò può generare conflitti sull'utilizzazione delle risorse.

L'opposto dei beni scarsi sono i beni "liberi". Sono così definiti i beni caratterizzati da un'abbondanza tale da non richiedere agli uomini alcuno sforzo produttivo. In una condizione simile, da Giardino dell'Eden, l'uso di un bene da parte di una persona non escluderebbe dall'uso un'altra persona. «Se, supponiamo, in seguito a una qualche paradisiaca sovrabbondanza di banane, il mio consumo presente di banane non riduce in alcun modo [...] la disponibilità presente e futura di banane per qualsiasi altra persona»<sup>1</sup>, perché ciascuno magicamente può ottenere in qualsiasi momento qualsiasi quantità di banane desidera, allora non possono sorgere conflitti.

Purtroppo però nella realtà umana non prevale tale condizione. Per evitare i conflitti dunque è necessario assegnare *diritti di proprietà* – cioè diritti di controllo esclusivo – sui beni<sup>2</sup>. È necessario cioè che qualunque risorsa scarsa sia proprietà privata di qualcuno.

Il concetto di proprietà emerge quindi con chiarezza in termini funzionali: la proprietà è un concetto *normativo*, cioè nascente dalla stipulazione di regole di condotta (norme) relative alle risorse scarse, così da consentire un'interazione sociale non conflittuale. Da ciò si evidenzia come il problema della scarsità intrecci filosofia politica ed economia politica molto più di quanto i filosofi e gli epistemologi siano stati in grado di riconoscere. Il concetto di proprietà privata è il legame fra le due discipline.

Fra i beni scarsi vanno inseriti anche i corpi degli individui, cioè gli individui nella loro dimensione fisica. Quando una persona agisce, necessariamente produce una scelta che coinvolge l'uso del suo corpo. Compiere un'azione significa per forza rinunciare a una serie di corsi d'azione alternativi, in quanto giudicati apportatori di minore utilità per l'agente. La rinuncia alla miglior

---

<sup>1</sup> H.-H. Hoppe, *A Theory of Socialism and Capitalism*, Kluwer Academic Publishers, Boston, 1989, p. 9.

<sup>2</sup> Hoppe fa notare che anche in una condizione da Giardino dell'Eden, in cui ogni individuo potrebbe disporre di qualunque bene con uno schiocco delle dita, il corpo di ciascuna persona e lo spazio che esso occupa continuerebbero ad essere risorse scarse: ciascuno dispone di un solo corpo e, in ogni dato istante di tempo, può occupare solo un determinato spazio. Anche nel paradiso terrestre due persone non potrebbero comunque occupare lo stesso spazio senza pervenire ad un conflitto fisico. E dunque una norma dovrebbe continuare ad esistere, ed è quella che stabilisce che ognuno può spostarsi e stazionare in qualunque spazio fisico desidera, purché nessun altro stia già occupando quello stesso spazio. Anche in una simile, irrealistica, condizione, dunque, il concetto di proprietà si evolverebbe, ma non scomparirebbe. Cfr. H.-H. Hoppe, *The Ethics and Economics of Private Property*, in E. Colombatto (a cura di), *Elgar Companion to the Economics of Private Property*, Elgar, London, 2004; *Rothbardian Ethics*, in *The Economics and Ethics of Private Property: Studies in Political Economy and Philosophy*, Mises Institute, Auburn, Al, 2006, pp. 381, 382.

soddisfazione alternativa rappresenta il costo dell'azione scelta. Ogni individuo ha un solo corpo, e deve svolgere azioni diverse in sequenza nel tempo; non può compiere simultaneamente tutta la varietà di azioni necessarie per conseguire tutti i piaceri desiderati. Non solo: anche il tempo è una risorsa scarsa. «Il tempo utilizzato nel perseguimento dell'obiettivo A riduce il tempo a disposizione per perseguire altri obiettivi. E quanto più è lungo il tempo necessario per raggiungere un risultato desiderato, tanto più alti saranno i costi derivanti dall'attesa»<sup>3</sup>.

Allora, per il solo fatto che in un dato spazio fisico esista più di una persona, e che le azioni delle persone conducano i loro corpi a contendersi lo spazio dato, sono inevitabili conflitti anche relativamente all'uso dei corpi. «Ad esempio, io potrei voler usare il mio corpo per bere una tazza di tè, mentre qualcun altro potrebbe desiderare di intraprendere con esso una relazione amorosa, dunque impedendomi di avere il mio tè e riducendo anche il tempo a mia disposizione per perseguire i miei scopi per mezzo di questo corpo»<sup>4</sup>. È quindi necessario fissare regole sulla proprietà anche relativamente ai corpi degli individui: in particolare, è necessario individuare una norma che stabilisca *chi* decide che cosa quel corpo debba fare. Utilizzando semplicemente un criterio socio-psicologico (la giustificazione etica sarà esaminata nel capitolo 2), Hoppe ritiene che la regola con il maggior grado di consenso da parte dell'opinione pubblica sarebbe la regola dell'autoproprietà, in base alla quale ciascuno è proprietario assoluto ed esclusivo del proprio corpo. I confini del corpo sono delimitati dalla sua superficie. La proprietà di esso significa che ciascuno può destinare il proprio corpo agli usi preferiti, purché non interferisca con i diritti di un'altra persona di disporre a piacimento del proprio corpo.

La naturalità di tale condizione è dimostrata dal fatto che anche nel linguaggio comune, parlando dei corpi, usiamo naturalmente espressioni possessive, come “il tuo corpo”, “il mio corpo” e così via. Nel fare ciò stiamo assegnando istintivamente, ma non infondatamente, titoli di proprietà, e distinguendo con chiarezza i singoli titolari.

La naturalità dell'autoproprietà trova il suo fondamento nell'idea che l'assegnazione di un diritto di proprietà debba essere basato su un legame chiaro, oggettivo e intersoggettivamente accertabile fra il proprietario e la cosa posseduta. Ciascun individuo è proprietario del suo corpo perché il suo corpo è stato *prodotto* da lui. Dove “produrre”, chiarisce Hoppe, qui non va inteso nel senso di “creare dal nulla”, ma nell'accezione economica di trasformazione di una cosa già esistente in natura.

La proprietà di se stessi non comporta l'impossibilità per un'altra persona di intervenire e modificare il corpo altrui: il punto è che tale interferenza può verificarsi solo in seguito alla volontà del proprietario: «il mio diritto di fare con il mio corpo ciò che voglio include il diritto di chiedere e lasciare che qualcun altro usi il mio corpo, lo ami, lo esamini, vi inietti medicine o droghe, ne cambi l'aspetto fisico o anche lo picchi, lo danneggi o lo uccida, se questo fosse ciò che voglio e a cui acconsento»<sup>5</sup>.

Relazioni interpersonali di questo tipo si chiamano *scambi contrattuali*. Tale condizione consente, per antitesi, di introdurre il concetto di *aggressione*. Essa è l'invasione del corpo di una persona *contro la sua volontà*.

L'aggressione al corpo di una persona può avere due modalità: violazione dell'integrità fisica e imposizione di azioni non gradite. La tutela dell'agredito deve tradursi nel riconoscimento di due diritti: all'autodifesa e all'inflizione della punizione all'aggressore; in capo al quale deve cadere la responsabilità.

A questo punto va esaminato il criterio di legittimazione della proprietà sulle cose diverse dai corpi. Sulla base dell'*homesteading* lockiano, perfezionato da Rothbard, chiunque per primo “mescoli il proprio lavoro” con oggetti o parti della natura non appropriati da alcuno, cioè privi di proprietario, ha il diritto di essere proprietario dei beni così prodotti o delle parti della natura (ad

<sup>3</sup> H.-H. Hoppe, *A Theory of Socialism and Capitalism*, cit., p. 10.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 12.

esempio, terra) su cui ha operato. Questo atto è definito “appropriazione originaria”. Assegnare la proprietà a chi applica la propria energia fisica e intellettuale su oggetti esterni (“il primo che li occupa”) è considerata dalla teoria libertaria, e anche da Hoppe, la soluzione moralmente più giusta. L’atto di appropriazione originaria trasforma una risorsa che nessuno aveva prima percepito come scarsa in un bene potenzialmente produttore di reddito.

La proprietà così acquisita deve poter essere definita in termini fisici, tangibili; i suoi confini cioè devono poter essere accertati oggettivamente.

Poiché una persona può disporre totalmente e incondizionatamente del bene di cui è proprietaria, ne consegue che, in termini prasseologici, la gamma di azioni che può svolgere relativamente al bene è di quattro tipi: usarlo, distruggerlo, scambiarlo (venderlo) o regalarlo<sup>6</sup>. Per complementarità, si deduce che una persona può acquisire la proprietà di un bene, oltre che in seguito ad appropriazione originaria, o attraverso lo scambio<sup>7</sup> (acquisto) o in seguito a regalo, dovendo sussistere ovviamente in entrambi i casi la volontà non coartata dell’interlocutore. Qualunque altra modalità di acquisizione di un bene si configura come un’*aggressione* (il furto o la rapina ne sono modalità particolari). Così come qualsiasi modifica fisica di esso non voluta dal proprietario (il danneggiamento ne è un esempio)<sup>8</sup>. Il diritto di proprietà dunque è un diritto all’integrità fisica della risorsa, non a un dato valore di essa. Anche in questo caso il titolare possiede i due diritti di autodifesa e di punizione del reo<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> L’eredità è compresa nella modalità del regalo.

<sup>7</sup> Anche lo scambio (volontario), come la produzione, rappresenta un incremento della ricchezza complessiva, perché ogni scambio comporta lo spostamento di beni specifici dalle mani di coloro che li valutano meno verso coloro che invece assegnano ad essi un valore maggiore.

<sup>8</sup> Hoppe osserva che, indipendentemente dal ricorso a fondazioni epistemologicamente “forti” (che, come detto, verranno esaminate nel prossimo capitolo), la soluzione ora descritta al problema dell’ordine sociale è in completo accordo con le semplici intuizioni morali della maggior parte delle persone. «Non è semplicemente assurdo affermare che una persona *non* dovrebbe essere il proprietario del suo corpo e degli spazi e dei beni di cui egli originariamente, cioè *prima di chiunque altro*, si appropria, usa e/o produce per mezzo del suo corpo? Chi altri, se non lui, dovrebbe esserne il proprietario? Non è anche ovvio il fatto che la stragrande maggioranza delle persone, inclusi i bambini e i primitivi, agisce in conformità con queste regole, e lo fa senza porsi tante domande e come un fatto naturale?» (H.-H. Hoppe, *Rothbardian Ethics*, cit., p. 383). In termini consequenzialisti, prosegue Hoppe, la validità della soluzione proposta può essere dimostrata attraverso l’argomento *a contrario* suggerito da Rothbard: vi sono solo due alternative al regime proprietario integralmente privatistico: o la proprietà altrui universale e uguale (il comunismo) o la proprietà parziale di un gruppo e dei suoi beni da parte di un altro gruppo. La prima soluzione, prevedendo per ciascuno la necessità di chiedere a tutti gli altri, in quanto comproprietari, il permesso per qualsiasi azione, determinerebbe la paralisi della vita individuale, sociale ed economica; la seconda soluzione invece violerebbe il principio di uguaglianza morale fra tutti gli individui.

<sup>9</sup> Sulla scia di Rothbard, Hoppe abbraccia una teoria della “responsabilità diretta” applicabile allo stesso modo sia al diritto penale sia a quello civile. La colpevolezza sorge solo se è constatabile, oltre ogni ragionevole dubbio, un rapporto di causalità diretta fra l’azione dell’invasore e il danno subito dalla vittima. Tuttavia, Hoppe ritiene che il criterio rothbardiano sia lacunoso, e vada integrato. Accanto agli indicatori oggettivi, esistono importanti condizioni “soggettive”, che possono essere ricondotte all’“intenzione” di agire (o di non agire, che, nella prasseologia misesiana è una forma di azione), intesa in un’accezione ampia: essa infatti si manifesta senza dubbio nella volontarietà, ma anche nella negligenza (avrei potuto evitare il fatto dannoso, e allora il non averlo fatto dipende da me, è una mia “azione”). Il rapporto di causalità e la colpa sono due elementi distinti, e devono essere presenti entrambi affinché si possa attribuire la responsabilità. Ciò comporta che, se è assente la colpa, ed esiste solo la relazione di causalità, l’attore non può essere considerato responsabile, e quindi colpevole; ma anche che, se è presente la colpa, l’attore è colpevole pure se manca, nel rapporto di causalità, l’invasione fisica diretta da parte sua. In sostanza, non tutte le invasioni fisiche comportano responsabilità, ma alcune azioni comportano responsabilità anche in mancanza di invasione fisica. Un esempio del primo caso è quello del guidatore A che sta transitando su una strada; B da dietro un albero salta sulla strada e viene ucciso da A. A non dovrebbe essere considerato responsabile. La vita, infatti, comporta un inevitabile elemento di rischio. Al criterio di Rothbard va quindi aggiunta questa clausola: nessuno è responsabile per gli “accidenti” che avvengono, il cui rischio dev’essere assunto individualmente (ed eventualmente assicurato). «Le azioni degli individui sono caratterizzate da elementi sia “oggettivi” (esterni) sia “soggettivi” (interni). L’esame dei soli eventi fisici quindi non può mai essere considerato sufficiente per determinare la responsabilità (ci deve essere anche la *colpa*, e si può parlare di colpa solo se un evento è causato da un’azione)» (H.-H. Hoppe, *Property, Causality, and Liability*, in “The Quarterly Journal of Austrian Economics”, vol. 7, n. 5, inverno 2004, pp. 87-95). Ma, come detto, per Hoppe l’elemento intenzionale genera responsabilità anche in assenza di invasione fisica diretta. L’esempio è il seguente: A è un superiore

Un sistema basato sui criteri di assegnazione dei titoli di proprietà esaminati, cioè basato sull'autoproprietà, sull'appropriazione originaria e sullo scambio contrattuale (volontario) dei beni legittimamente appropriati, è da Hoppe definito *capitalismo puro*<sup>10</sup>.

Diventa così comprensibile l'identificazione, tipicamente libertaria, di *libertà e proprietà*, dove la prima è prasseologicamente riassorbita nella seconda. La libertà è la condizione in cui ogni individuo ha il controllo esclusivo sul suo corpo, sulle risorse appropriate con quel corpo, sui beni prodotti con esse e sulle risorse acquisite contrattualmente da precedenti proprietari.

Tale sistema, anche solo in termini di ottimalità paretiana, garantisce il massimo benessere sociale. Ogni attore, infatti, agisce per perseguire gli obiettivi a cui attribuisce il più alto valore; cerca cioè di massimizzare la propria utilità. Qualunque intervento che interferisca sulla libera utilizzazione dei propri beni e sul volontario trasferimento dei titoli di proprietà privata riduce necessariamente il benessere collettivo. Ciò viene dimostrato attraverso l'applicazione combinata di due criteri, delle "preferenze rivelate" e di ottimalità paretiana, ai vari stadi della sequenza appropriazione-produzione-scambio<sup>11</sup>.

Se un individuo, attraverso il proprio lavoro, pone in uso risorse prive di proprietario, sicuramente incrementerà il proprio benessere (se non altro *ex ante*), perché nel compiere questa azione "rivela" la sua preferenza. Altrimenti, non l'avrebbe compiuta. Nel fare ciò, egli non peggiora la situazione di alcuno dal momento che non sta sottraendo alcun bene di proprietà altrui. Se altri non hanno proceduto all'appropriazione originaria di quelle risorse, significa che, dal loro punto di vista, non vi attribuivano valore, e dunque non hanno perso alcuna utilità in seguito all'appropriazione realizzata dal primo individuo. Ogni ulteriore atto di produzione eseguito con le risorse acquisite è ugualmente pareto-ottimale in base alle preferenze rivelate dall'attore (basta che non leda l'integrità fisica delle risorse appropriate dagli altri, perché, non essendo possibile una misurazione cardinale dell'utilità, è impossibile comparare utilità e disutilità di persone diverse al fine di verificare se l'utilità complessiva è cresciuta). Infine, ogni scambio volontario che viene intrapreso partendo da questo punto dev'essere anch'esso considerato pareto-ottimale, perché le parti procedono alla transazione solo se entrambe si aspettano di trarne beneficio. Di contro, qualunque atto diverso da quelli descritti, cioè qualunque atto non consensuale, necessariamente riduce l'utilità sociale. Atti di espropriazione sono i crimini generalmente riconosciuti, come l'aggressione fisica, la rapina, il furto, ma anche le interferenze statali, perché la tassazione e il monopolio della forza violano le preferenze che le persone avevano rivelato *non* trasferendo le proprie risorse allo Stato e *non* rinunciando alla giurisdizione ultima sui propri beni. La riduzione di utilità è necessariamente implicata. Ma c'è un ulteriore effetto negativo. «Ogni allontanamento dal set di regole [incentrato sulla proprietà privata] implica, per definizione, una redistribuzione dei titoli di proprietà, e quindi del reddito, dagli utilizzatori-produttori e dai contraenti volontari verso i non-utilizzatori-non-produttori e i non-contraenti volontari. Di conseguenza, tale allontanamento implicherà una minore appropriazione originaria delle risorse scarse, una minore produzione di

---

gerarchico di B; si supponga che A possa calcolare con precisione in quale momento un albero venga colpito da un fulmine; quindi, volendo uccidere B, A lo invia sotto quell'albero; e B viene colpito dal fulmine. In questo caso Hoppe ritiene che A sia colpevole, perché ha causato l'evento, in quanto la sua volontà è fondata sulla consapevolezza della certezza del rapporto di causalità. Se A non avesse la certezza della caduta del fulmine, non dovrebbe essere considerato colpevole, perché in tale circostanza vi sarebbe solo la speranza, ma mancherebbe l'*intent*, che, come abbiamo visto, è l'elemento che configura l'*azione*. Rothbard, invece, presumibilmente non avrebbe considerato A giuridicamente colpevole in nessuno dei due casi, perché, sulla base del suo criterio di sola causalità, avrebbe valutato gli ordini di A come pure espressioni verbali, non come cause "fisiche" di un atto invasivo.

<sup>10</sup> E, in termini giuridici, "sistema di diritto privato puro". «Poiché le idee [di tale sistema] possono essere riconosciute come le idee dominanti del diritto privato, cioè delle norme che regolano le relazioni fra privati, esso potrebbe anche essere definito sistema di diritto privato puro» (H.-H. Hoppe, *A Theory of Socialism and Capitalism*, cit., p. 19). Il contenuto anarchico di tale assetto sarà illustrato nel capitolo 4.

<sup>11</sup> H.-H. Hoppe, *Austrian Rationalism in the Age of the Decline of Positivism*, in *The Economics and Ethics of Private Property*, cit.; pp. 376-378; *The Ethics and Economics of Private Property*, cit., pp. 9, 10.

nuovi beni, una minor cura dei beni esistenti, e minori accordi e scambi reciprocamente giovevoli. Tutto ciò a sua volta comporterà un più basso tenore di vita»<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> H.-H. Hoppe, *Austrian Rationalism in the Age of the Decline of Positivism*, in *The Economics and Ethics of Private Property*, cit., p. 377.

## 2. Epistemologia

L'assetto sociale sopra delineato viene giustificato da Hoppe attraverso un approccio metodologico molto personale, consistente in uno sviluppo della prasseologia misesiana<sup>1</sup>, utilizzata non solo come fondamento dell'economia, ma anche dell'epistemologia. L'ardito progetto di Hoppe mira a conseguire una teoria etica (e politica) completa e coerente attraverso una soluzione di impianto neorazionalista al problema della conoscenza.

La prasseologia non consegue le sue verità dall'esperienza, ma attraverso il metodo aprioristico, come la logica o la matematica. Le conclusioni della prasseologia non sono soggette a verifica o falsificazione sul terreno fattuale. Il ragionamento aprioristico è puramente concettuale e deduttivo; tutte le implicazioni sono derivate logicamente dalle premesse e, anzi, sono già contenute nelle premesse. La prasseologia contiene un Assioma Fondamentale – l'assioma dell'azione – e pochi postulati sussidiari. Tale Assioma Fondamentale dell'azione dice semplicemente che gli individui *agiscono* per conseguire dei *fini* (soggettivi), e per fare ciò usano dei *mezzi*.

L'assioma fondamentale è apodittico, cioè è vero a priori, non falsificabile, e dà certezza all'intera struttura prasseologica della teoria economica. Esso è vero in quanto auto-evidente, non nel senso psicologico o empirico del termine, ma nel senso logico: non si può negare la validità di tale assioma senza auto-contraddizione, senza cioè dimostrare automaticamente la sua veridicità; un individuo infatti, nel negarlo, sta compiendo un'azione<sup>2</sup>.

L'assioma dell'azione consente di derivare le categorie dell'azione umana. Come si è detto, gli esseri umani agiscono per conseguire dei *fini* sulla base delle proprie *preferenze*, orientate da valori e interessi soggettivi<sup>3</sup>; nel fare ciò impiegano *mezzi* scarsi, cioè limitati; nel compiere una determinata *scelta* essi rinunciano ad altri obiettivi alternativi, cioè sopportano un *costo*; il valore dell'obiettivo è auspicato superiore al costo (*profitto*); ma *ex post* si può subire una *perdita*; le azioni si svolgono necessariamente nel *tempo*, cioè in maniera sequenziale; e in esse opera il principio di *causalità*. Queste categorie dell'azione – fini, preferenza, mezzi, scelta, costo, profitto, perdita, tempo, causalità – sono anch'esse *a priori* e necessarie. Chiunque cercasse di negarle incorrerebbe in una trappola logica, perché l'azione di confutazione sarebbe necessariamente incardinata in esse, dunque ne confermerebbe l'esistenza e la veridicità: infatti, colui che le stesse negando, starebbe cercando di raggiungere un *fine*, con dei *mezzi* (la mente, la lingua) in un *tempo* definito che trascorre, conseguendo da tale attività un'utilità superiore alla fatica impiegata (*profitto*) oppure no (*perdita*) e così via.

Dall'assioma dell'azione e da pochi postulati<sup>4</sup>, attraverso le categorie dell'azione, è possibile dedurre delle verità prasseologiche (teoremi). Il procedimento è costituito da: a) la comprensione del significato di azione, b) una situazione – considerata data – descritta in termini di categorie dell'azione e c) una deduzione logica delle conseguenze (ancora in termini di tali categorie) derivanti dalla situazione. Questa procedura è risultata particolarmente fruttuosa in economia. Leggi

<sup>1</sup> L. von Mises, *L'azione umana* (1949), UTET, Torino, 1959.

<sup>2</sup> L'assioma non è confutato da colui che intenzionalmente *non* compisse alcuna azione, perché anche questo comportamento rappresenta un'azione.

<sup>3</sup> Come si è visto nel capitolo precedente, il fatto che un dato obiettivo sia perseguito rivela che l'attore attribuisce ad esso il più alto valore. Nella prasseologia di derivazione misesiana (non così in quella hayekiana), è questo il passaggio chiave per la confutazione, logica ed etica, di qualsiasi intervento coercitivo, in particolare statale. E, nel campo dell'economia, branca della prasseologia, è l'argomento che decreta la superiorità del libero mercato in quanto luogo degli scambi volontari.

<sup>4</sup> Rothbard ne presuppone due, in ordine decrescente di generalità: la varietà (diversità) degli uomini e delle risorse naturali, da cui deriva la divisione del lavoro e il mercato; e il riposo come bene di consumo, cioè la disutilità del lavoro. Questi due assiomi sussidiari hanno un contenuto empirico, ma per Rothbard sono talmente autoevidenti da non essere falsificabili; dunque molto poco "empirici", se questo termine viene inteso nel significato attribuito ad esso dalla tradizione di pensiero empirista. M.N. Rothbard, *In Defense of "Extreme Apriorism"*, in "Southern Economic Journal", gennaio 1957, pp. 314-320.

quali l'utilità marginale<sup>5</sup>, la domanda, l'offerta, la preferenza temporale, i rendimenti massimi, la teoria quantitativa della moneta, sono per gli austriaci acquisizioni definitive ricavate deduttivamente grazie alla logica formale, e non necessitanti di verifica empirica<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Ai fini della derivazione della legge dell'utilità marginale, ad esempio, il susposto procedimento opera nel seguente modo: a) ogni attore preferisce sempre ciò che lo soddisfa di più a ciò che lo soddisfa di meno, b) egli si trova di fronte all'incremento di una unità della quantità di un bene (mezzo scarso), c) per necessità logica questa unità addizionale può solo essere impiegata come mezzo per la rimozione di un malessere ritenuto meno urgente dell'obiettivo (dal valore più basso) soddisfatto con l'unità precedente del bene. H.-H. Hoppe, *Economic Science and the Austrian Method*, in J. M. Herbener (a cura di), *Meaning of Ludwig von Mises: Contribution in Economics, Epistemology, Sociology, and Political Philosophy*, Mises Institute, Auburn (Ala), 1993, riprodotto in *The Economics and Ethics of Private Property*, cit.

<sup>6</sup> Per usare il linguaggio kantiano, quelle dell'economia sono proposizioni sintetiche a priori, distinte dalla logica formale delle proposizioni analitiche, qui insufficiente, ma anche dalle proposizioni a posteriori, non necessarie. Hoppe non nega che una qualche sorta di esperienza è necessaria per pervenire all'assioma dell'azione, ma non si tratta dell'esperienza nel senso degli empiristi, bensì del requisito primario della consapevolezza della propria esistenza, senza la quale non si può nemmeno pensare, e dunque nemmeno pensare a qualsiasi elemento del mondo; cioè si tratta di un'esperienza di tipo riflessivo, non sperimentale. Secondo la dottrina positivista-empirista, invece, la conoscenza della realtà deve poter essere verificata, o falsificata, attraverso l'esperienza. Nessuna conoscenza della realtà, né naturale né sociale, può darsi attraverso categorie a priori. Solo le osservazioni quantificabili sono dati oggettivi. Per spiegare o predire un fenomeno della realtà bisogna formulare una proposizione del tipo ipotetico "se A, allora B". Tale asserzione, per acquisire lo *status* di legge generale, deve essere confermata dai fatti. Le proposizioni vere a priori sono solo di tipo *analitico*, cioè riguardano esclusivamente l'uso dei simboli convenzionalmente introdotti e le loro regole di trasformazione, ma non possiedono alcun contenuto fattuale. La critica rivolta da Hoppe a questa impostazione è del seguente tenore. Innanzi tutto, gli stessi positivisti ritengono che, se si osservasse un caso in cui effettivamente il fenomeno B segue il fenomeno A, ciò non proverebbe che l'ipotesi è vera, perché A e B sono termini generali, astratti, che si riferiscono a eventi o fenomeni dei quali esiste un numero indefinito di casi. Casi successivi potrebbero falsificare la proposizione ipotizzata; oppure potrebbe esser necessario raffinare l'ipotesi aggiungendo altre variabili precedentemente trascurate; o si potrebbe incorrere in errori di misurazione. Su tali basi, però, nessuna questione può mai essere risolta definitivamente, perché nuovi fatti potrebbero sempre modificare le conclusioni. Il positivismo dunque soffre di una strutturale fragilità cognitiva. Acquisito ciò, va esaminato lo *status* dell'asserzione empirista "la conoscenza empirica deve essere falsificabile attraverso l'esperienza, e la conoscenza analitica, non falsificabile, non può contenere alcuna conoscenza empirica". Essa può essere o una proposizione analitica o una proposizione empirica. Se è analitica, allora, in accordo con la dottrina empirista, questa proposizione non apporta alcuna informazione sul reale, ma è solo un gioco verbale di segni o simboli. Se invece è empirica, allora, per quanto detto in precedenza, potrebbe essere errata, perché nuovi fatti futuri potrebbero invalidarla. Si potrebbe affermare l'esatto contrario senza poter essere smentiti. Se l'empirismo dichiara che la sua proposizione fondamentale è una proposizione empirica, allora l'empirismo cessa di essere una metodo-*logia*, cioè una logica della scienza, e non sarebbe altro che una convenzione verbale puramente arbitraria.

La suddetta proposizione in realtà è analitica, perché è una proposizione la cui verità può essere stabilita solo attraverso un'analisi dei significati dei termini usati. E infatti, ad alcuni termini usati nella frase – "conoscenza", "esperienza", "falsificabile" ecc. – l'empirismo attribuisce già un significato; ed è ovvio che faccia così, altrimenti la frase sarebbe priva di senso. (Tra l'altro, fa notare Hoppe, l'interpretazione delle parole è sempre una questione pratica, nel senso che l'uso di un termine è appreso e praticato in seguito all'esistenza di manifestazioni reali del concetto designato dal termine.) In sostanza, come ha rilevato Mises, l'affermazione degli empiristi "soltanto l'esperienza può condurre alla conoscenza" è una proposizione a priori, che non può essere stabilita attraverso l'esperienza. Dunque l'empirismo è una trappola che sconfigge se stesso.

L'attitudine, oggi dominante, ad affrontare le discipline sociali con il metodo delle scienze naturali è viziato, oltre che dai limiti logici ora visti, da difficoltà epistemologiche insuperabili. Il metodo delle scienze fisiche è basato sull'osservazione empirica, per trarre leggi oggettive generali ed effettuare previsioni esatte. Nel campo delle scienze naturali la conoscenza può essere acquisita solo attraverso esperimenti. Ma è impossibile applicare il metodo delle scienze naturali alle scienze sociali, in quanto nelle attività umane non è possibile effettuare esperimenti in laboratorio, con la tecnica incrementale *ceteris paribus*; modificando cioè il valore di un elemento e mantenendo invariati gli altri. Ciò è precluso perché gli individui, essendo soggetti attivi e non oggetti passivi, modificano i loro comportamenti dal momento che imparano dall'esperienza passata; e i comportamenti non possono essere conosciuti prima: dunque non vi sono costanti, cioè cause invarianti. Nelle collettività umane non si possono scoprire delle costanti come per le scienze naturali, tipo la velocità della luce nel vuoto o il rapporto fra idrogeno e ossigeno nell'acqua. Gli individui imparano, ed è impossibile prevedere oggi che cosa una persona conoscerà domani, e come modificherà il suo comportamento in seguito alle nuove conoscenze. Ad esempio, non si può sostenere che la relazione fra prezzo e domanda è una costante quantitativa, sempre vera in tutti i luoghi e in tutti i tempi. I fenomeni esterni influenzano le diverse persone in modo differente, e le reazioni di queste variano. Se una rilevazione statistica evidenzia che una riduzione del 10% nel prezzo delle patate in un luogo particolare in un tempo specifico è stato seguito da un aumento della domanda dell'8%, non è



Su questa strumentazione teorica di matrice tipicamente austriaca, Hoppe innesta il suo schema relativo alla conoscenza. La conoscenza, una categoria dell'azione, è sottoposta a vincoli prasseologici, la cui individuazione rappresenta l'oggetto principale dell'epistemologia.

La novità proposta da Hoppe consiste nell'introduzione, accanto all'assioma dell'azione, di un secondo assioma, mutuato da Karl O. Apel<sup>7</sup>: l'"a priori del discorso argomentativo" (*a priori of argumentation*). Tale assioma afferma che qualsiasi questione relativa a ciò che è giusto o ingiusto, vero o falso, valido o non valido, sorge ed è decidibile solo se gli individui possono scambiarsi asserzioni. Le idee stesse di giustizia, verità o validità, i loro fondamenti, la loro applicazione a tutti i campi del sapere, possono definirsi ed eventualmente affermarsi solo nell'ambito di una discussione<sup>8</sup>. In assenza di questa «vi sarebbe solo silenzio o rumore senza significato»<sup>9</sup> e nessun concetto potrebbe anche solo esser presentato, e tanto meno dimostrato. È questo l'assioma dell'argomentare. Esso è vero a priori in quanto chiunque lo negasse farebbe ciò attraverso un'affermazione, confermando automaticamente la validità dell'assioma. Non si può affermare che non si possono fare affermazioni. La validità di tale assioma è indiscutibile. La "trappola" logica escogitata dall'autore consiste nell'evidenziare la contraddittorietà insita nella negazione di uno strumento che si utilizza, e che *non si può non utilizzare*. Il metodo è del tipo "legge di contraddizione": l'atto di negare la legge presuppone la sua validità.

Per l'a priori dell'argomentazione non è possibile un'ulteriore dimostrazione: è un punto di partenza assoluto, non si può trovare un ulteriore argomento che lo fondi. E, come per l'assioma dell'azione, la sua conoscenza non deriva dall'osservazione ma dalla riflessione.

Dal concetto chiave dell'"argomentare", del confronto dialettico, con metodo assiomatico-deduttivo, il medesimo della prasseologia di Mises, vengono dedotte alcune conclusioni

possibile raggiungere alcuna conclusione su ciò che succede o può succedere relativamente a cambiamenti simili in un altro paese o in un altro periodo; i dati empirici non hanno misurato in assoluto l'elasticità della domanda di patate, ma rilevato solo un singolo fatto storico. Come si è visto sopra, per Hoppe le verità economiche non sono proposizioni ipotetiche che hanno bisogno di test empirici, ma proposizioni a priori sempre vere in qualsiasi tempo e luogo. «Solo la Scuola Austriaca offre una risposta inequivocabile, radicale, positiva: nelle scienze sociali, le verità non solo esistono, ma sono verità a priori, non-ipotetiche, che nessuno è in grado di contestare» (H.-H. Hoppe, *Austrian Rationalism in the Age of the Decline of Positivism*, in *The Economics and Ethics of Private Property*, cit., pp. 369-370). Naturalmente questo, precisa Hoppe, non comporta l'infallibilità di qualsiasi verità ricavata attraverso la prasseologia. Singoli economisti possono trarre conclusioni errate o effettuare salti logici che rendono erroneo uno o più aspetti della teoria. Ma questo non inficia la validità del metodo apodittico: ciò che conta, dal punto di vista epistemologico, è che le conclusioni ritenute sbagliate possono essere confutate e corrette solo con altri argomenti derivati con la stessa procedura, quella deduttiva, non sperimentalmente; così come le verità matematiche possono essere respinte solo attraverso argomenti matematici, non attraverso test empirici. Per il successo del metodo positivista in economia l'influenza di Milton Friedman è stata decisiva: cfr. M. Friedman, *The Methodology of Positive Economics*, in *Essays in Positive Economics*, University Press, Chicago, 1953. Contributi importanti sono stati offerti anche da T.W. Hutchison e da Mark Blaug. Sulla inapplicabilità del metodo delle scienze naturali alle scienze sociali cfr. L. Robbins, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica* (1932), Utet, Torino, 1953; L. von Mises, *Problemi epistemologici dell'economia* (1933), Armando, Roma, 1988; *L'azione umana* (1949), UTET, Torino, 1959; H.-H. Hoppe, *Is Research Based on Causal Scientific Principles Possible in the Social Science?*, in "Ratio", 25, n. 1, 1983. L'impossibilità per l'economia di trovare un qualsiasi fondamento epistemologico è sostenuta da Donald McCloskey e G.L.S. Shackle. Per McCloskey, l'economia è solo retorica, nel senso che ogni economista, allo stesso modo dei critici letterari, può solo sperare di persuadere, attraverso gli strumenti linguistici della disciplina, gli altri della propria interpretazione. Come per l'ermeneutica di Rorty, non esiste alcun possibile terreno comune grazie al quale pervenire a verità oggettive. D. McCloskey, *The Rhetoric of Economics*, University of Wisconsin Press, Madison, 1985.

<sup>7</sup> K.O. Apel, *L'Apriori della comunità della comunicazione e i fondamenti dell'etica*, in *Comunità e comunicazione*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1973. Anche Habermas ha fatto ricorso a questo criterio.

<sup>8</sup> Il criterio proposto da Hoppe riguarda solo gli esseri umani; non è applicabile agli animali, perché questi non sono capaci di intraprendere scambi dialettici e di produrre asserzioni. Un conflitto fra un uomo e un animale su una data risorsa è risolto attraverso le soluzioni tecniche (ad esempio, l'uso di un'arma), non etiche. Per Hoppe, se un qualunque essere (ma la realtà ci dice che ciò avviene solo per gli esseri umani) dimostra anche per una sola volta di essere capace di argomentare, allora può essere considerato razionale e il problema dell'esistenza di una soluzione normativa automaticamente acquista senso.

<sup>9</sup> H.-H. Hoppe, *Austrian Rationalism in the Age of the Decline of Positivism*, in *The Economics and Ethics of Private Property*, cit., p. 371.

inconfutabili. Infatti, l'argomentare in sé costringe il soggetto protagonista ad accettare alcune verità per il solo fatto di discutere; perché l'azione del discutere incorpora delle precondizioni irrinunciabili, che non possono essere negate dall'attore, dal momento che la loro veridicità è già implicata nel fatto stesso di produrre un argomento. O, capovolgendo il punto di vista, una determinata asserzione (di tipo fattuale o etico) si può considerare confutata se si può dimostrare che il suo contenuto è logicamente incompatibile con la pretesa del proponente di accertarne la validità attraverso la discussione. «Dimostrare tale incompatibilità rappresenterebbe una prova della sua impossibilità, e tale prova costituirebbe il fallimento peggiore nell'ambito dell'indagine intellettuale»<sup>10</sup>. È questa conseguenza fondamentale dell'a priori del discorso argomentativo che consente a Hoppe di derivare, sempre a priori, le proposizioni vere, tra cui i principi etici che definiscono i vincoli nel campo della filosofia politica. È possibile così delineare l'ampiezza e i limiti della conoscenza scientifica, cioè, per Hoppe, della conoscenza a priori, oggetto dell'epistemologia.

I due assiomi, dell'azione e dell'argomentazione, sono intimamente correlati, ma non è possibile stabilire una rigida relazione gerarchica fra i due. È vero infatti che l'argomentare rappresenta una sottoclasse dell'azione; ma l'identificazione dell'azione è possibile solo grazie all'argomentare. «Allora, sia il significato di azione in generale sia l'argomentare in particolare devono essere immaginati come fili intrecciati, logicamente necessari, della conoscenza a priori»<sup>11</sup>.

Il riconoscimento dei vincoli prasseologici sulla struttura della conoscenza ha un'implicazione importantissima: evita il pericolo di scissione fra categorie mentali e struttura della realtà, salvando la tesi razionalista circa la possibilità di proposizioni vere a priori sul mondo reale<sup>12</sup>. Sostituendo il modello razionalista tradizionale della mente attiva con il modello della mente di un attore che agisce per mezzo di un corpo fisico, cioè riconoscendo il fatto che la conoscenza è strutturalmente costretta, dal suo stesso ruolo, fra le categorie dell'azione, un'epistemologia basata sulla conoscenza a priori diventa immediatamente anche un'epistemologia realistica.

Considerata nell'ambito dei vincoli delle categorie dell'azione, la distanza apparentemente incolmabile fra il mondo mentale e il mondo reale, esterno, fisico, è colmata. Così vincolata, la conoscenza a priori deve essere una cosa mentale così come un riflesso della struttura della realtà, perché è solo attraverso le azioni che la mente entra in contatto con la realtà. Agire è un adattamento, cognitivamente guidato, di un corpo fisico nella realtà fisica. E allora, non vi può essere alcun dubbio che la conoscenza a priori, concepita come acquisizione nell'ambito dei vincoli strutturali imposti sulla conoscenza in quanto conoscenza di attori, deve corrispondere alla natura delle cose. Il carattere realistico di tale conoscenza si manifesta non solo nel fatto che non si può *pensare* che sia diversa, ma nel fatto che non si può *annullare* la sua veridicità<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> H.-H. Hoppe, *The Economics and Ethics of Private Property*, cit., p. 205.

<sup>11</sup> H.-H. Hoppe, *Economic Science and the Austrian Method*, in *The Economics and Ethics of Private Property*, cit., p. 280.

<sup>12</sup> Il razionalismo della tradizione Leibniz-Kant, nell'affrontare il problema della conoscenza delle verità a priori sembrò cadere in una sorta di idealismo. Poiché le proposizioni vere a priori non possono essere conosciute attraverso l'osservazione empirica, venne adottato il modello della mente attiva, opposto al modello della mente passiva della tradizione empirista Locke-Hume. «Secondo la filosofia razionalista, le proposizioni vere a priori avevano il loro fondamento nel funzionamento dei principi del pensiero, che non potevano operare in altra maniera; esse erano fondate sulle categorie di una mente attiva. [...] L'ovvia critica a tale posizione è che, se fosse così, non sarebbe possibile spiegare perché tali categorie mentali sarebbero in grado di rappresentare la realtà. Di più: al fine di affermare che la conoscenza a priori può incorporare qualsiasi informazione sulla struttura della realtà, si potrebbe essere costretti ad accettare l'assurda assunzione idealistica secondo cui la realtà dovrebbe essere concepita come una creazione della mente». H.-H. Hoppe, *Economic Science and the Austrian Method*, in *The Economics and Ethics of Private Property*, cit., p. 282. Per Hoppe l'azione è proprio il collegamento fra la mente e la realtà esterna, è la soluzione trovata da Mises all'*impasse* idealista kantiano. La nostra mente è la mente di persone che agiscono; le nostre categorie mentali devono essere comprese come categorie fondate in ultima analisi in categorie dell'azione. Appena si riconosce ciò, scompare qualunque suggestione idealistica.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 282-283.

Questa acquisizione è di enorme portata, non solo perché rende possibili le proposizioni vere a priori sul mondo reale, ma perché in particolare riafferma, in contrapposizione al programma di ricerca empirista-positivista, l'assunto razionalista secondo il quale le leggi della logica – a partire da quella proposizionale: “e”, “o”, “se-allora” – sono leggi della realtà e non mere convenzioni verbali. Semplicemente in virtù del fatto di agire con un corpo in uno spazio fisico, ogni attore identifica una qualche situazione e la classifica in un modo anziché in un altro ai fini della scelta: ciò automaticamente comporta l'affermazione di leggi della logica, come, ad esempio, quella di identità o quella di contraddizione; per le quali non è necessaria la prova empirica<sup>14</sup>. Anzi,

---

<sup>14</sup> Esempi di tali proposizioni sono: ‘due oggetti non possono occupare lo stesso luogo’, ‘una linea retta è la linea più breve fra due punti’, ‘qualsiasi oggetto tutto rosso non può essere tutto verde (giallo, blu...)’, ‘qualsiasi oggetto colorato è anche esteso’. Le conclusioni raggiunte sulla osmosi fra leggi del pensiero e leggi della realtà chiariscono anche la natura e il ruolo di discipline come la logica, l'aritmetica, la geometria e la meccanica razionale. Le verità enunciate da tali discipline non potranno mai essere smentite e sostituite da nuovi paradigmi, secondo la visione relativista di Kuhn e Feyerabend. «Diventa ora anche chiara la ragione ultima del fatto che l'aritmetica sia una disciplina a priori ma anche empirica, come i razionalisti hanno sempre compreso. L'ortodossia empirista-formalista dominante concepisce l'aritmetica come la manipolazione di segni arbitrariamente definiti secondo regole di trasformazione arbitrariamente stipulate, e dunque la considera priva di qualunque significato empirico. Per questa tradizione di pensiero [...] il successo dell'applicazione dell'aritmetica alla fisica è motivo di imbarazzo intellettuale. Gli empiristi-formalisti dovrebbero spiegare questo fatto semplicemente come un evento miracoloso. Che non sia un miracolo diventa chiaro se si comprende il carattere prasseologico o - per usare qui la terminologia del più importante matematico-filosofo razionalista, Paul Lorenzen - il carattere operativo o costruttivista dell'aritmetica. Il carattere dell'aritmetica come disciplina intellettuale a priori-sintetica ha le sue radici nella nostra comprensione della ripetizione - la ripetizione dell'azione. Più precisamente, poggia sulla nostra comprensione del significato di “fai questa operazione - e fai di nuovo questa operazione, partendo dal risultato presente”. L'aritmetica allora ha a che fare con le cose reali: con costruite, o costruttivamente identificate, unità di qualcosa. Essa mostra quali relazioni intercorrono fra tali unità per il fatto di essere costruite secondo la regola della ripetizione. Come Paul Lorenzen ha dimostrato in dettaglio, non tutto ciò che oggi costituisce la matematica può essere fondato costruttivamente - e quelle parti quindi dovrebbero essere riconosciute per quello che sono: giochi simbolici senza valore epistemologico. Ma tutti gli strumenti matematici che sono impiegati in fisica (cioè gli strumenti dell'analisi classica), possono essere conseguiti attraverso le procedure operative. Essi non sono simbolismi empiricamente vuoti, ma proposizioni vere sulla realtà. Esse si applicano a qualunque cosa consista di una o più unità distinte, e nella misura in cui queste unità siano costruite o identificate come unità da una procedura del tipo “fallo ancora, costruisci o identifica un'altra unità ripetendo l'operazione precedente”. Una persona può dire che 2 più 2 talvolta fa 4 ma talvolta fa 2 o 5, [...] ma nella realtà dell'azione, identificando o costruendo le unità in operazioni ripetute, la verità che 2 più 2 non fa altro che 4 non può mai essere negata. Anche la vecchia affermazione razionalista secondo cui la geometria euclidea è a priori e incorpora anche conoscenza empirica sullo spazio si rafforza se inquadrata nella nostra visione basata sui vincoli prasseologici sulla conoscenza. Che la geometria sia solo un gioco logico oppure da sottoporre sempre a verifica empirica sono conclusioni incompatibili con il fatto che la geometria euclidea è il fondamento dell'ingegneria e delle costruzioni, e che in questi campi nessuno considera mai queste proposizioni vere solo in via ipotetica. Riconoscere la conoscenza nei suoi vincoli prasseologici spiega perché la visione empirista-formalista è scorretta e perché i successi della geometria euclidea in campo empirico non sono un puro caso. Anche la conoscenza dello spazio è inclusa nel significato di azione. L'azione è l'operare di un corpo fisico nello spazio. Senza azione non vi potrebbe essere conoscenza delle relazioni spaziali, né misurazione. Misurare significa porre in relazione qualcosa con un'unità di riferimento. Senza unità di misura, non c'è misurazione, e non esiste alcuna misurazione che possa mai falsificare l'unità di misura. Chiaramente, l'unità di misura ultima deve essere offerta dalle norme che sono alla base della realizzazione dei movimenti dei corpi nello spazio e della realizzazione degli strumenti di misura, per mezzo del corpo di una persona e in accordo con i principi di operatività nello spazio in esso compresi. La geometria euclidea, come ancora Paul Lorenzen ha in particolare spiegato, non è né più né meno che la ricostruzione delle regole ideali che stanno alla base della nostra costruzione di forme omogenee fondamentali quali punti, linee, piani e distanze, che sono, in un modo più o meno perfetto ma sempre perfezionabile, incorporati nei nostri anche più primitivi strumenti di misurazione spaziale, come ad esempio un'asticella. Ovviamente, queste norme e queste implicazioni normative non possono essere falsificate dal risultato di alcuna misurazione empirica. Al contrario, la loro validità cognitiva è confermata dal fatto che sono esse a rendere possibili le misurazioni fisiche nello spazio. Qualsiasi misurazione concreta deve già presupporre la validità delle norme che conducono alla realizzazione degli standard di misurazione. In questo senso la geometria è una scienza a priori ma deve essere vista simultaneamente come una disciplina empiricamente significativa, perché essa non è solo la precondizione per qualsiasi descrizione dello spazio, ma anche la precondizione per qualsiasi orientamento attivo nello spazio» (*Ivi*, pp. 285-288).

l'empirismo è fallace sul piano logico, e dunque epistemologicamente meno robusto del metodo a priori ora proposto.

Vediamo ora l'applicazione di questo nuovo approccio metodologico al campo normativo<sup>15</sup>. Inizieremo dalla dimostrazione della validità del primo principio libertario: il diritto esclusivo di controllo del proprio corpo.

La discussione è una forma di azione che implica l'uso di una risorsa scarsa qual è il corpo di ogni individuo. Il solo fatto di discutere, di opporre delle argomentazioni alle tesi altrui, significa riconoscere automaticamente e necessariamente che l'interlocutore possiede il diritto esclusivo sul proprio corpo (e sullo spazio che esso occupa), perché egli sta disponendo del proprio corpo *per il solo fatto* di produrre un'affermazione qualsiasi. Nessuno potrebbe proporre alcunché, o essere convinto di alcunché, se non si presupponesse che il corpo è sua proprietà privata. Si può essere in disaccordo sulla validità di una specifica affermazione, ma si è d'accordo sul fatto che ci sia disaccordo perché si riconosce all'altra persona il controllo sulle sue idee, cioè la proprietà di se stesso. Dunque chi interloquisce con un'altra persona, anche per contestarne le tesi, riconosce implicitamente una precondizione, una norma che ha uno *status* cognitivo speciale. Questo mutuo riconoscimento è il carattere distintivo degli scambi dialettici.

Se un individuo affermasse "L'autoproprietà del corpo non è una norma morale vera" cadrebbe in contraddizione, perché nel fare questa affermazione sta disponendo in maniera esclusiva del suo corpo (cervello, lingua, corde vocali ecc.); cioè sta accettando implicitamente la norma che sta contestando. Chiunque cerchi di dimostrare una qualsiasi regola deve già presupporre il diritto assoluto di proprietà sul suo corpo come regola valida.

L'autoproprietà è dunque una precondizione prasseologica della discussione. Tale diritto di proprietà sul proprio corpo è (dimostrato) valido *a priori*.

La veridicità della proprietà di sé stessi comporta la correttezza dell'assioma libertario di non-aggressione: "Nessuno ha il diritto di aggredire il corpo di un'altra persona e dunque di limitare o restringere il controllo che essa ha sul proprio corpo". Dove per "aggressione", come si vedrà più avanti, si intende il dare inizio alla violenza fisica o alla minaccia di violenza fisica contro un individuo, senza il suo consenso.

Nella sequenza argomentativa di Hoppe, il passaggio successivo è la dimostrazione, attraverso un *argumentum a contrario*, del diritto di proprietà sui beni fisici, privi di proprietario, ottenuti con le proprie risorse.

Se nessuno avesse il diritto di acquisire altre cose all'infuori del proprio corpo, tutti gli individui cesserebbero di esistere e il problema della dimostrazione delle proposizioni normative – così come tutte le altre questioni umane – semplicemente non esisterebbe. La nostra esistenza dipende dalla possibilità di possedere beni; dunque dobbiamo assumere l'esistenza del diritto di proprietà sui beni. Per il solo fatto di essere vivi, devono essere presupposti validi anche i diritti di proprietà sulle cose materiali: «nessuno che sia vivo potrebbe affermare il contrario»<sup>16</sup>.

In secondo luogo, tali diritti di proprietà possono essere istituiti solo attraverso il lavoro. Se gli individui potessero avanzare pretese su beni sui quali non hanno applicato alcuna energia psico-fisica (beni altrui), ciò significherebbe che ciascuno potrebbe acquisire i titoli di proprietà non attraverso il lavoro, ma attraverso una semplice dichiarazione verbale; per decreto. Se una persona potesse appropriarsi della proprietà per decreto, potrebbe fare la stessa cosa con il corpo di un'altra persona. Ma ciò comporta una contraddizione: chi pronunciasse la dichiarazione sta già presupponendo il diritto all'uso del proprio corpo per il solo fatto di aver utilizzato per primo

<sup>15</sup> Secondo l'epistemologia positivista-empirista, le proposizioni normative, non essendo né empiriche né analitiche, non possono contenere alcuna verità assoluta, e non sono altro che espressioni di emozioni soggettive.

<sup>16</sup> H.-H. Hoppe, *On the Ultimate Justification of the Ethics of Private Property*, in "Liberty", 2, n. 1, 1988, riprodotto in *The Economics and Ethics of Private Property*, cit., p. 342. Cfr. anche H.-H. Hoppe, *From the Economics of Laissez Faire to the Ethics of Libertarianism*, in id., pp. 319-322.

(*homesteaded*) il proprio corpo come mezzo per pronunciare la dichiarazione. Le distinzioni fra i corpi (e le attribuzioni dei titoli di proprietà), come quelle fra gli oggetti fisici, possono essere compiute in maniera chiara perché la separazione fra “mio” e “tuo” non è basata su dichiarazioni verbali, ma sull’azione<sup>17</sup>.

È così dimostrato che il diritto di appropriazione originaria attraverso le azioni è, non solo compatibile, ma implicato dal principio di non-aggressione come presupposto logicamente necessario della discussione. Dunque regole diverse, ad esempio socialiste, non possono essere accolte<sup>18</sup>.

Il terzo punto da dimostrare è il requisito della *fisicità* nella valutazione morale dell’aggressione, sia delle persone sia dei beni. Questo punto è importante perché la maggior parte delle teorie dominanti definisce “aggressione” anche l’invasione del *valore* o dell’*integrità psichica* della proprietà di un’altra persona.

Vediamo perché questa idea di proteggere il valore della proprietà (beni o corpo) secondo Hoppe non è corretta. La confutazione può avvalersi di due tipi di argomenti.

In primo luogo, mentre ogni persona ha il pieno controllo sulle azioni che incidono fisicamente sugli oggetti, nel senso che se le proprie azioni determinano o no mutamenti delle *caratteristiche fisiche* di beni e corpi, non può sapere *ex ante* se le proprie azioni influiscono sul *valore* della proprietà altrui, perché tale valutazione – soggettiva – può essere compiuta solo da coloro che sono influenzati da quelle azioni. Ognuno dovrebbe interpellare l’intera popolazione per sapere se le azioni che ha programmato non mutino le valutazioni della proprietà di ciascun individuo; e nessuno potrebbe agire finché non venisse raggiunto un accordo universale su ciò che è possibile fare e in quale momento. Ma è evidente che ciò è impossibile, e tutti morirebbero prima di tale (irrealistico) accordo. La teoria manca del requisito della operatività (*non-operational*).

Inoltre, se si invoca la ricerca di un accordo universale vuol dire che si ritiene che ciascun individuo-negoziatore possa affermare la propria soluzione per risolvere i conflitti sui beni (scarsi). Ma così si ammette che gli individui possano compiere azioni *prima* di qualsiasi accordo. Se ciò è possibile, lo è perché esistono *confini oggettivi* della proprietà, cioè confini che ogni persona può riconoscere in quanto tali, senza prima doversi accordare con tutti gli altri su un dato sistema di valori e di valutazioni. Cioè, ciascun individuo può accordarsi con altri in quanto rappresenta un’unità indipendente, i cui confini proprietari sono chiari, sono confini fisici, accertabili oggettivamente da tutti. Ci può essere discussione, ed eventualmente accordo, proprio perché tali confini sono riconoscibili *prima* di qualunque accordo. «Il socialismo, dunque, contrariamente a quanto afferma, deve *di fatto* presupporre l’esistenza di confini oggettivi della proprietà, anziché di

<sup>17</sup> David Conway ha criticato questa sequenza argomentativa, sostenendo che naturalmente è vero che gli esseri umani, per rimanere in vita, hanno bisogno di mezzi di sussistenza; ma non è detto che la norma da trarre è quella di Hoppe sul diritto del primo occupante; la norma che stabilisce che gli individui hanno diritto a una certa quantità di mezzi di sussistenza indipendentemente dal possibile lavoro di prima occupazione è altrettanto valida (e anzi, per Conway è meno arbitraria di quella di Hoppe, perché con quest’ultima alcuni potrebbero essere esclusi dai mezzi di sussistenza e morire). Recensione di *A Theory of Socialism and Capitalism*, in “Austrian Economics Newsletter”, vol. 11, n. 1, 1990. Sullo stesso numero Hoppe replica ribadendo che i diritti di welfare sostenuti da Conway sono logicamente incompatibili con il principio di homesteading: la semplice pretesa verbale sui diritti di proprietà altrui è arbitraria, non ha l’oggettività constatabile dell’azione fisica di un individuo su una risorsa priva di proprietario. H.-H. Hoppe, *On the Indefensibility of Welfare Rights: A Comment on Conway*, in “Austrian Economics Newsletter”, vol. 11, n. 1, 1990.

<sup>18</sup> Tra le altre cose, fa notare Hoppe, le teorie etiche diverse da quella libertaria non superano il test di universalizzabilità, perché non stabiliscono una regola generale applicabile ad ogni persona nello stesso modo, cioè non attribuiscono uguali diritti e uguali doveri per tutti, bensì diritti e doveri diversi a classi di persone diverse. Ciò è vero, ad esempio, per qualunque etica redistributiva, perché, in un sistema sociale da essa governato, esisteranno persone che hanno diritto a qualcosa ed altre no, e, in maniera complementare, persone che sono sottoposte a doveri che invece non vengono imposti ad altre persone. Cfr. H.-H. Hoppe, *A Theory of Socialism and Capitalism*, cit., p. 5. Hoppe, comunque, ridimensionando il canone kantiano, osserva che l’universalizzabilità non è un criterio sufficiente per decretare la giustizia di un dato set di norme. Ad esempio, la regola “chiunque beve latte verrà punito” soddisfa senz’altro la condizione di universalizzabilità, ma di certo non quella di giustizia.

confini determinati da valutazioni soggettive, se non altro perché vi sia anche solo un socialista che resti in vita per proporre la sua morale»<sup>19</sup>.

A questo punto è necessario dimostrare la superiorità del criterio del “primo occupante” nell’acquisizione della proprietà di un bene. Bisogna cioè valorizzare il fattore tempo nel fenomeno dell’appropriazione. I vari tipi di socialismo, infatti, ignorano il diritto alla proprietà che sorge per chi è arrivato prima (primo occupante) su un bene che prima di quel momento era *res nullius*. I collettivismi non riconoscono il criterio “prima-dopo” per dirimere eventuali conflitti sulla proprietà, e utilizzano invece criteri che rendono irrilevante il fattore tempo, attribuendo gli stessi (o più) diritti a coloro che non hanno lavorato determinate risorse (*late-comers*) rispetto a coloro che lo hanno fatto (*first-comers*). Gli esempi offerti dalle economie contemporanee sono innumerevoli: basta far cenno a tutti i tipi di imposizione tributaria, che trasferiscono risorse dai proprietari ad altre categorie di individui.

La dimostrazione di Hoppe segue alcuni dei sentieri argomentativi già esplorati. Se i *late-comers* hanno gli stessi diritti dei *first-comers*, allora a nessuno sarebbe consentito di fare alcunché con qualsiasi risorsa senza il consenso preventivo dei *late-comers*. Ma poiché qualsiasi persona non può interpellare i posterì (i figli dei figli dei figli ecc.), ciò comporta che non potrebbe compiere alcuna azione e quindi non gli resterebbe che morire. Ma sopravvivere è il prerequisito per poter sostenere qualunque opinione.

Inoltre, l’abbandono della distinzione “prima-dopo” è incompatibile con il principio di non-aggressione. Infatti, discutere con qualcuno (per cercare un accordo) significa riconoscere reciprocamente il preventivo diritto sul controllo del proprio corpo. Se non fosse così, sarebbe impossibile per un individuo dire qualcosa per primo e per un altro replicare successivamente nel tempo, o viceversa, perché né il primo né il secondo sarebbero un’unità decisionale indipendente, in nessun tempo. Eliminare la rilevanza del tempo nel compimento delle azioni dunque significa eliminare la possibilità di discutere e raggiungere un accordo.

In conclusione, la logica dell’argomentazione implica solo la validità della regola libertaria *first-come-first-own*<sup>20</sup>.

A conclusione dell’intera sequenza dimostrativa di Hoppe, si comprende appieno in che senso per l’autore l’etica è una teoria logica, derivata deduttivamente da assiomi incontestabili, e non una disciplina basata su intuizionismi e/o empirismi generati dal senso comune.

In secondo luogo, è importante segnalare la sostanza giusnaturalistica (anche se non il metodo) della soluzione proposta al problema dell’ordine sociale: la proprietà privata e la sua acquisizione attraverso atti di appropriazione originaria non sono mere convenzioni ma istituzioni necessarie, in

<sup>19</sup> H.-H. Hoppe, *A Theory of Socialism and Capitalism*, cit., p. 142. Le due teorie, del diritto al valore o all’integrità fisica, sono anche incompatibili fra loro. Infatti, se la perdita di valore (riduzione di prezzo) di un bene è considerata una violazione del diritto di proprietà del titolare, allora la difesa di tale diritto implica l’impedimento o la restrizione delle azioni che provocano la perdita di valore (ad esempio, un aumento dell’offerta del bene sul mercato da parte di un concorrente), cioè implica un attacco fisico alla persona che compie tali azioni.

<sup>20</sup> Il tempo come elemento rilevante ai fini della titolarità dei diritti di proprietà consente ad Hoppe, e alla teoria austriaca, di respingere il metodo e le conclusioni della scuola dell’Analisi Economica del Diritto. Sulla base del teorema di Coase, che diede inizio a tale disciplina, le controversie fra privati che implicano invasioni delle rispettive proprietà devono essere risolte con la soluzione che apporta il maggior benessere collettivo (con costi di transazione nulli, le parti devono accordarsi contrattando fra loro; con costi di transazione positivi, dev’essere fissata la norma che determina il massimo benessere sociale). Nel famoso esempio della locomotiva che con le scintille danneggia il campo del contadino, il soggetto su cui ricade l’onere del risarcimento dipende da valutazioni utilitariste sulla maggiore efficienza per l’intero sistema economico. Gli austriaci si ribellano a questa palese violazione dei diritti di proprietà. L’agricoltore, in quanto *first-come*, è il proprietario del terreno bruciato, dunque è la vittima, ed ha assolutamente diritto al risarcimento del danno da parte della compagnia ferroviaria, che rappresenta l’aggressore. Cfr. R. Coase, *The Problem of Social Costs*, in “Journal of Law and Economics”, n. 3, ottobre 1960; H.-H. Hoppe, *The Ethics and Economics of Private Property*, cit.

accordo con la natura dell'uomo quale animale razionale<sup>21</sup>. Al fine di evitare i conflitti, esiste solo la norma della proprietà privata e dell'appropriazione originaria, tale per cui tutti i beni sono sempre proprietà privata di individui specifici<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Rispetto alla tradizione dei diritti naturali, sostenuta ad esempio da Rothbard, l'approccio proposto da Hoppe ha la stessa convinzione nella possibilità di un'etica razionale. Ma, secondo l'autore, non soffrirebbe delle difficoltà imputate a quella impostazione. Una critica rivolta alla posizione giusnaturalista riguarda l'eccessiva estensione, e dunque la varietà interpretativa, del concetto di natura umana, che impedirebbe la derivazione di un chiaro e univoco set di regole di condotta. L'approccio prasseologico risolverebbe il problema perché, come si è visto, per derivare un'etica considera come punto di partenza non l'ampio e vago concetto di natura umana, ma il più snello concetto di discussione e di scambi di affermazioni. «In più, esiste una dimostrazione a priori per questa scelta, in quanto il problema del vero o falso, o del giusto o sbagliato, non nasce al di fuori degli scambi dialettici e quindi nessuno potrebbe sfidare questo punto di partenza senza cadere in contraddizione; e infine è la discussione che richiede il riconoscimento della proprietà privata, e allora un attacco dialettico della validità dell'etica della proprietà privata è prasseologicamente impossibile». H.-H. Hoppe, *On the Ultimate Justification of the Ethics of Private Property*, in *The Economics and Ethics of Private Property*, cit., pp. 345.

L'altro limite dell'oggettivismo etico giusnaturalista è la cosiddetta fallacia naturalistica, cioè l'arbitrarietà della derivazione di prescrizioni etiche ("dover essere") dalla descrizione fattuale ("essere"). Hoppe concorda sul fatto che asserzioni normative e asserzioni descrittive appartengono a due campi logicamente differenti. Tuttavia a suo parere la prova prasseologica elude questa critica, perché offre una dimostrazione che non ricorre a giudizi di valore. Essa rimane interamente sul terreno delle affermazioni sull'"essere", e non cerca mai di derivare arbitrariamente valori da fatti. «La struttura dell'argomentazione è la seguente: a) la dimostrazione è una dimostrazione dialettica – affermazione sulla realtà vera a priori; b) la discussione presuppone la proprietà del corpo e il principio di prima occupazione – affermazione sulla realtà vera a priori; c) allora, sul piano della logica della discussione, non può essere dimostrata alcuna deviazione da questa etica – affermazione sulla realtà vera a priori» (*ibidem*). Comunque, se non ci fossero scambi dialettici, non si potrebbe nemmeno affermare che esistono i fatti e i valori, e la pratica degli scambi dialettici a sua volta presuppone l'accettazione della validità dell'etica della proprietà privata. La conoscenza e la ricerca della verità in quanto tali hanno un fondamento normativo; e il fondamento normativo su cui esse si basano è il riconoscimento dei diritti di proprietà privata. Ecco in che senso Hoppe definisce il suo approccio un esempio di naturalismo etico. Rothbard ha sostenuto di non ritenere in contraddizione la sua impostazione giusnaturalista e quella di Hoppe, per cui possono essere sostenute entrambe contemporaneamente (M.N. Rothbard, *Beyond Is and Ought*, in *Liberty*, 2, 2, 1988, pp. 44-45). La saldatura fra prasseologia ed etica è alla base della forte impronta razionalistica della metodologia della storia di Hoppe, da lui definita *austro-libertaria* proprio perché combina la prasseologia e l'etica normativa dell'inviolabilità dei diritti di proprietà. I fatti storici sono interpretati alla luce del carattere aprioristico della prasseologia e dell'etica, sono sottoposti alle limitazioni logiche imposte da tali leggi, ed è possibile affermare l'esistenza di interpretazioni ipoteticamente vere (e quindi scientificamente ammissibili) e di interpretazioni impossibili e dunque 'impossibilmente' vere. Qualunque spiegazione dei fatti storici, anche se apparentemente in accordo con i dati e le statistiche, se in disaccordo con le leggi prasseologiche ed etiche, non è solo empiricamente falsa ma anche scientificamente inammissibile. H.-H. Hoppe, *A Short History of Man. Progress and Decline*, Mises Institute, Auburn, AL, 2015.

<sup>22</sup> Per le critiche all'epistemologia di Hoppe si vedano: D. Friedman, *The Trouble with Hoppe*, in "Liberty", novembre 1988; D.R. Steele, *One Muddle After Another*, in "Liberty", novembre 1988; L. Yeager, *Raw Assertions*, in "Liberty", novembre 1988; R.P. Murphy, G. Callahan, *Hans-Hermann Hoppe's Argumentation Ethic: A Critique*, in "Journal of Libertarian Studies", vol. 20, n. 2, primavera 2006; M. Eabrasu, *Rothbard's and Hoppe's Justifications of Libertarianism: A Critique*, in "Politics, Philosophy and Economics", 12(3), pp. 288-307, 2012. Friedman e Yeager hanno affermato che, nel corso della storia, persone in condizioni di schiavitù, o scrittori che hanno sofferto restrizioni personali molto rigide, o lo stesso Hoppe, che non vive sotto istituzioni libertarie, hanno potuto ugualmente produrre idee. Dunque, per poter argomentare, non sarebbe necessario vivere in una cornice sociale in cui sia garantita la piena autoproprietà e la proprietà sulle cose esterne conseguita attraverso *homesteading*. Hoppe ha replicato che egli non nega l'esistenza storica della schiavitù e dell'aggressione alla proprietà, ma la sua giustificazione logico-etica (H.-H. Hoppe, *Utilitarians and Randians vs Reason*, in "Liberty", novembre 1988). Murphy e Callahan hanno osservato che il criterio hoppiano legittima la proprietà non su tutto il corpo, ma solo su alcune porzioni di esso, cioè su quelle necessarie per sostenere una discussione. Ad esempio, le gambe non sono necessarie per discutere, e dunque si potrebbe sostenere che l'autoproprietà non si estende ad esse. Un collettivista potrebbe affermare che, per argomentare, non è necessario disporre di entrambi i reni, e dunque verrebbe legittimato l'obbligo per un individuo sano di cedere un suo rene a un individuo che ne abbia bisogno. Inoltre i due autori ritengono che l'autoproprietà valga mentre la discussione è *in corso*. Se un interlocutore non usa la forza nel corso del dibattito, ma afferma che in circostanze future straordinarie potrebbe risultare utile l'uso della forza – ad esempio imponendo la leva obbligatoria contro un'invasione nemica – per i due autori non incorrerebbe in una contraddizione performativa. Infine, il criterio hoppiano penalizzerebbe tutti gli esseri umani incapaci di argomentazione, ad esempio i neonati o gli handicappati mentali gravi. Queste obiezioni potrebbero essere respinte sulla base di un'interpretazione spazialmente e temporalmente universalistica della precondizione





### 3. Economia

Nel primo capitolo è stato esaminato ciò che Hoppe definisce un *sistema capitalista puro*. Se tale sistema viene alterato da una politica che può redistribuire i titoli di proprietà a vantaggio di individui che non sono i primi occupanti o che non hanno acquistato o ricevuto in regalo i beni dai proprietari, allora si ha il *socialismo*. Hoppe usa questo termine per definire qualsiasi sistema che preveda un intervento coercitivo implicante interferenze negli scambi volontari così come sono stati prefigurati nel capitalismo puro. Lo Stato, monopolista territoriale della giurisdizione (cioè della decisione di ultima istanza) e della tassazione, è oggi il protagonista della coartazione. Una politica che trasferisce o limita forzatamente i diritti di proprietà si configura come un'aggressione. Dunque, avendo dimostrato (v. *supra*, cap. 1 e 2) la legittimità dei soli scambi volontari, sul piano morale per Hoppe il socialismo è già confutato<sup>1</sup>.

Ma l'autore vuole demolire lo statalismo anche su un terreno consequenzialista. Poiché il grado e la natura degli interventi statali possono essere molto diversi, Hoppe distingue ed esamina quattro forme di socialismo che, in ordine decrescente di pervasività, vengono definiti: socialismo di tipo sovietico, socialdemocrazia, socialismo conservatore, socialismo dell'ingegneria sociale.

La premessa di qualunque possibile azione statale, comune dunque a ogni possibile modalità di intervento, è il prelievo fiscale. Esso, quale che sia il cespite inciso (reddito, patrimonio, scambi), le manifestazioni della capacità contributiva colpite (diretta o indiretta) o la struttura (proporzionale, progressiva, regressiva), determina un effetto generale di disincentivo alla produzione. Trascorrendo altri limiti e incongruenze della tassazione – come le duplicazioni di imposta, la non quantificabilità di certi tipi di reddito, l'impossibilità di stabilire al di fuori del mercato il valore della base imponibile, la non neutralità, il drenaggio fiscale – la conseguenza prasseologica fondamentale è la riduzione dell'utilità marginale del lavoro, con l'inevitabile esito della contrazione nella produzione della ricchezza. Atteso che l'acquisizione di nuova ricchezza può avvenire solo attraverso le tre modalità dell'appropriazione originaria, della produzione e dello scambio, e che

queste attività richiedono l'impiego di risorse scarse [...] che potrebbero essere utilizzate per il consumo e/o il riposo, [la tassazione] aumenta il costo opportunità di tali attività. L'utilità marginale derivante dall'appropriazione, produzione e scambio si riduce, e aumenta l'utilità marginale del consumo e del riposo. In conformità a ciò, vi sarà una tendenza allo spostamento dal primo al secondo tipo di azioni. [La tassazione dunque] riduce l'incentivo attuale alla produzione futura e quindi diminuisce anche il livello del reddito e del consumo disponibile futuri<sup>2</sup>.

Anche se il produttore, per non subire perdite di reddito, reagisse alla tassazione aumentando la produzione, vi sarebbe ugualmente una riduzione del suo tenore di vita, perché, a parità di reddito, ora deve necessariamente rinunciare a maggiori quantità di riposo (che è un bene di consumo). Egli dunque continua a subire un impoverimento relativo. Sviluppando ulteriormente la catena causale, si può notare che, anche in questo caso, l'effetto di contrazione della produzione futura continua a persistere. Infatti, la preferenza temporale del produttore è stata artificialmente elevata; o, il che è equivalente, accentuandosi l'orientamento al presente, viene accorciata la 'lunghezza' dei metodi di produzione. Dunque si riduce la produttività, cioè le *chance* di consumo futuro.

Un altro elemento comune a tutti i possibili statalismi, e che dunque tratteremo preliminarmente all'esame dei singoli socialismi, è l'esistenza di beni e servizi considerati dominio assoluto dello Stato, perché di esso rappresentano anche elementi simbolici. Il senso comune giudica inconcepibile il trasferimento al mercato di settori quali la giustizia, la polizia, la difesa, la moneta. L'argomento

<sup>1</sup> Inoltre, come si è già visto nel capitolo precedente, un ulteriore limite etico dell'interventismo è il mancato superamento del test di "universalizzazione".

<sup>2</sup> H.-H. Hoppe, *The Economics and Sociology of Taxation*, in "Journal des Economistes et des Etudes Humaines", 1, n. 2, 1990, riprodotto in *The Economics and Ethics of Private Property*, cit., p. 36.

tradizionale che il pensiero economico dominante ha offerto a sostegno della statalizzazione di tali servizi è la teoria dei “beni pubblici”.

Questi beni dovrebbero essere sottratti alla gestione privatistica in quanto, per la loro natura intrinseca, sarebbero caratterizzati da due elementi: non-escludibilità, nel senso che l’acquirente non può tecnicamente escludere le altre persone dal godimento del servizio una volta che questo viene predisposto; e non-rivalità, nel senso che l’acquirente non ha interesse a escludere le altre persone, perché la loro eventuale utilizzazione del servizio non intacca (riduce) in alcun modo la sua. Queste due caratteristiche imporrebbero un finanziamento di tali beni con modalità coercitiva, dal momento che, potendone usufruire anche coloro che non pagano, i *free rider* si moltiplicherebbero e dunque un finanziamento su base volontaria fallirebbe.

La prima obiezione sollevata da Hoppe riguarda la fragilità di qualunque criterio di distinzione fra beni privati e pubblici che, aspirando all’oggettività, si basi sulle caratteristiche fisiche dei beni. Il grado di privatezza o pubblicità dei beni, infatti, è dato dalle valutazioni e dalle preferenze degli individui, che sono soggettive e mutevoli: ad esempio «beni giudicati assolutamente privati come l’interno del mio appartamento o il colore delle mie mutande possono diventare beni pubblici nel momento in cui qualcuno comincia a interessarsene. Mentre beni considerati pubblici, come la facciata esterna della mia casa o il colore della mia salopette, possono diventare completamente privati nel momento in cui gli altri smettono di interessarsene»<sup>3</sup>.

Inoltre i beni possono cambiare le loro caratteristiche: un bene pubblico può diventare un male pubblico, e ciò dipende ancora dal cambiamento di gusti delle persone che entrano in contatto con esso. In teoria, dunque, si dovrebbe chiedere a ogni persona il suo atteggiamento nei confronti di ogni bene, per sapere se deve finanziarne la produzione o meno. Ma la persona potrebbe mentire; inoltre i gusti cambiano, dunque questa indagine dovrebbe essere continua; ma ciò impedirebbe di assumere qualunque decisione.

Anche volendo, per amor di discussione, ammettere la distinzione fra beni privati e pubblici, la teoria prevalente, dalla premessa che alcuni beni in regime di mercato non verrebbero prodotti, salta alla conclusione che essi *dovrebbero* essere prodotti. Si abbandona così il terreno epistemologico dell’economia come scienza positiva e si entra nel campo normativo; e in più non si fornisce alcuna teoria etica che giustifichi il fatto che *si dovrebbe*, teoria che invece sarebbe necessaria.

Infine, conclude Hoppe, anche in termini utilitaristi la teoria dei *public good* è fallace. Se un bene pubblico è utile la domanda dei privati ne determinerebbe la realizzazione. Se c’è bisogno di realizzarlo con la forza vuol dire che i consumatori non lo desideravano (preferenze rivelate), ma se è così allora la sua produzione rappresenta uno spreco di risorse.

Moltissime attività private generano esternalità, ma non per questo i produttori reclamano pagamenti coercitivi dai beneficiari occasionali. Solo i beni esplicitamente domandati giustificano la corresponsione di un prezzo.

Esaminati i tratti comuni a qualsiasi organizzazione sociale connotata dalla statualità, possiamo dare inizio alla rassegna dei diversi tipi di socialismo.

Il primo è quello, sperimentato in Unione Sovietica e nei paesi dell’Europa orientale, in cui tutte le risorse – i mezzi di produzione – sono “nazionalizzati” o “socializzati”, cioè statalizzati. In tale sistema non è consentito ad alcun privato di acquistare o vendere tali risorse (né quindi di incamerare personalmente i ricavi della vendita). Né creare privatamente nuovi mezzi di produzione. La destinazione delle risorse è decisa da individui che non sono nella veste di proprietari ma di “curatori” delle risorse. In questo sistema dunque il controllo delle risorse è effettuato da una oligarchia, stabilita attraverso i mezzi politici, e non attraverso l’appropriazione originaria e il contratto.

In termini consequenzialisti, gli effetti negativi di tale assetto economico sono tre.

1) Riduzione del tasso di investimento, cioè del tasso di formazione del capitale, in seguito al fatto che la socializzazione favorisce i non produttivi e aumenta i costi dei produttivi,

<sup>3</sup> H.-H. Hoppe, *A Theory of Socialism and Capitalism*, cit., p. 194.

disincentivando gli appartenenti alla seconda categoria e dunque riducendone progressivamente il numero.

2) Uso inefficiente dei mezzi di produzione. La realtà economica non è statica, data una volta e per sempre, bensì dinamica: cambiano la domanda dei consumatori, le tecnologie, l'ambiente, e dunque anche la struttura produttiva deve continuamente mutare. Ma nel socialismo pianificatorio, essendo cancellato il mercato, non esistono prezzi per le risorse, e dunque il curatore dei mezzi di produzione non ha a disposizione segnali nella forma dei costi e degli incassi monetari. L'impossibilità di effettuare il calcolo economico preclude la verifica dell'efficienza (o inefficienza) della produzione. Le informazioni<sup>4</sup> (gusti degli individui, risorse esistenti, tecnologie disponibili), disperse fra milioni di soggetti, possono essere raccolte e convogliate solo dai prezzi di mercato, mai da un centro decisionale unico.

3) Sovrautilizzazione di alcuni fattori della produzione. Se in un dato momento si determina sovrapproduzione, vi può essere un deprezzamento del capitale impiegato. Un imprenditore razionale, se il prodotto marginale in valore fosse più basso del deprezzamento del capitale, interromperebbe la produzione. Nel socialismo invece l'assenza di prezzi impedisce al curatore statale di ridurre la produzione e conservare il capitale.

---

<sup>4</sup> Hoppe dissente dall'enfasi posta da Hayek sulla "conoscenza" (individuale) in relazione al fallimento del socialismo. Per Hoppe è un problema di proprietà, non di conoscenza. È la centralizzazione della proprietà realizzata dal pianificatore, non l'impossibilità di centralizzare tutta la conoscenza nel pianificatore, la causa del disastro economico socialista. La concentrazione di tutta la proprietà nelle mani di una singola agenzia statale elimina il mercato dei beni capitali, e con esso i prezzi di tali beni; senza prezzi è impossibile il calcolo economico. La conoscenza per Hoppe non è altro che il risultato dell'esistenza di una pluralità di *proprietà* private. Infatti, anche l'amministratore di una grande impresa privata non può possedere la conoscenza dispersa fra tutti gli impiegati, ma ciò non impedisce che egli pianifichi, e che gli esiti siano efficienti. Questo è possibile perché l'azienda è immersa in un contesto di proprietà private e di prezzi dei fattori, e dunque essa, a differenza del pianificatore pubblico, può effettuare il calcolo economico. H.-H. Hoppe, *Socialism: A Property or Knowledge Problem*, in *The Economics and Ethics of Private Property*, cit., pp. 255-262. La distanza fra Hayek e Hoppe è notevole anche relativamente ad altri aspetti dell'analisi sociale e della filosofia politica. Hoppe nega per Hayek persino l'etichetta di liberale, evidenziando come i numerosi interventi dello Stato nella vita economico-sociale auspicati dall'austriaco lo qualificano più correttamente come un socialdemocratico. Per quanto riguarda poi l'epistemologia, l'evoluzionismo anti-razionalistico hayekiano è agli antipodi rispetto al cognitivismo etico di Hoppe. Su questo fronte, le critiche di Hoppe si appuntano sull'inintenzionalità delle conseguenze delle azioni umane e sulla oscurità del meccanismo di selezione ed evoluzione sociale. Lo scopo del teorico sociale, premette Hoppe, è quello di spiegare le conseguenze *dirette* e *indirette* delle azioni umane, non le conseguenze *intenzionali* e *inintenzionali*. Se le conseguenze indirette possono essere definite e descritte, possono essere anche intese; altrimenti, se sono inconse, di esse non si può dire alcunché. Qualcosa che è indefinibile, non può avere una influenza verificabile sulle azioni di chiunque; né può essere considerata responsabile del successo di differenti gruppi sociali. Anche se una persona non coglie immediatamente le conseguenze sociali indirette delle sue azioni, questa ignoranza comunque non rimarrà per molto: ad esempio, circa l'opportunità o meno degli scambi interpersonali di beni, un individuo, ripetendo scambi con altri individui, o utilizzando un mezzo di scambio già utilizzato da altri, si rende conto che le proprie azioni non beneficiano solo se stesso ma anche gli altri scambianti; e dunque riconosce anche sul piano intellettuale astratto il principio di giustizia interpersonale e di progresso economico: tutti i risultati degli scambi volontari sono giusti, e il progresso dipende dall'estensione della divisione del lavoro basata sulla proprietà privata e sull'universalizzazione dell'uso della moneta. Inoltre, i gruppi sociali non imitano le pratiche "migliori" *inconsapevolmente*: anche nelle epoche più primitive, in cui esistevano gruppi sociali completamente isolati e separati, ognuno di questi necessariamente deve aver sperimentato le pratiche dell'appropriazione originaria, della produzione e dello scambio; dunque ogni gruppo può riconoscere la validità universale delle regole che consentono tali azioni. Se Hayek avesse ragione, prosegue Hoppe, cioè se le suddette pratiche fossero il risultato di mutazioni spontanee o di imitazioni cieche, vorrebbe dire che alcuni gruppi sociali (quelli cancellati dalla selezione della storia) in passato *non* hanno seguito queste pratiche, dunque *non* hanno realizzato l'appropriazione originaria, *non* hanno prodotto, *non* hanno scambiato, e quindi si sono rapidamente estinti. Ma allora è possibile individuare razionalmente le pratiche "giuste", e le cause del fiorire delle civiltà non sono incomprensibili e nascoste. Infine, la teoria di Hayek difende lo statalismo: poiché nel corso della storia lo Stato si è affermato, allora è un'istituzione giusta ed efficiente. Ma per Hoppe è come giustificare le azioni aggressive che in passato alcuni uomini hanno compiuto contro altri. Lo Stato si è affermato perché alcuni uomini nel corso della storia sono riusciti, e ancora riescono, a far prevalere una data *consapevole* ideologia; perché, a differenza delle implicazioni dell'impostazione di Hayek, le idee contano. Cfr. H.-H. Hoppe, *Hayek on Government and Social Evolution: A Critique*, in "The Review of Austrian Economics", vol. 7, n. 1, 1994, pp. 67-93.

Le tre conseguenze illustrate si verificano anche per il fattore lavoro. In generale, la parola chiave che sintetizza l'ormai amplissima letteratura economica e che inchioda lo statalismo economico all'inefficienza è: "incentivo" (o "disincentivo"). La mancanza del criterio dei profitti e delle perdite non obbliga i gestori delle attività pubbliche a essere efficienti: grazie ai trasferimenti di risorse da parte dello Stato (se un'attività è in perdita lo Stato preleva coercitivamente le risorse dagli individui) non vi è infatti la possibilità di fallire e quindi di perdere il proprio reddito e/o il proprio lavoro. L'offerta di beni e servizi, non sottoposta alla sanzione del mercato e della concorrenza, risulta quindi inefficiente e qualitativamente scadente.

In generale, tutte le qualità necessarie per un'economia di mercato – intraprendenza, intuito, capacità di lavoro ecc. – in una società socialista si perdono, e può non essere sufficiente una sola generazione per recuperarle.

Il modello socialdemocratico invece è caratterizzato dal fatto che la proprietà privata dei mezzi di produzione è ammessa - tranne nei settori dell'istruzione, delle comunicazioni stradali, della banca centrale, della polizia e della giustizia. Tuttavia, parte del reddito prodotto dai mezzi di produzione privati viene sottratto al proprietario e redistribuito ad altri membri della società. La redistribuzione in genere avviene attraverso gli istituti del cosiddetto Welfare State, i cui servizi (assistenziali, previdenziali, sanitari) vengono offerti gratuitamente o semigratuitamente, mentre le risorse che li finanziano sono prelevate attraverso meccanismi progressivi. Nella modalità redistributiva va inserito anche il controllo dei prezzi, che Hoppe considera una modalità di intervento tipica del socialismo conservatore, e che verrà quindi esaminata con esso.

La differenza rispetto al socialismo marxista, fa notare Hoppe, è di grado, non di categoria. È vero, infatti, che è ammessa la proprietà privata, ma, se il reddito sottratto ai proprietari fosse totale, non vi sarebbe differenza fra i due tipi di socialismo, perché il diritto di proprietà di fatto verrebbe cancellato anche nel sistema socialdemocratico. È esclusivamente per realismo che i sistemi socialdemocratici sottraggono solo una parte del reddito.

Nel sistema socialdemocratico quindi vigono due processi separati, la produzione e la distribuzione, che invece nella teoria naturale della proprietà coincidono: la produzione comporta automaticamente la distribuzione, perché gli individui sono titolari dei redditi che hanno prodotto. Per quanto riguarda le conseguenze economiche, è evidente che, potendosi formare dei prezzi per i mezzi di produzione, la cattiva allocazione, gli sprechi e la sovrautilizzazione che abbiamo visto nel socialismo di tipo russo qui sono circoscritti.

Tuttavia in qualunque momento il reddito sottratto ai produttori può essere aumentato a discrezione. Aumentano quindi i rischi per i produttori, e di conseguenza si riduce la quota di investimenti.

Anche relativamente alla redistribuzione la parola magica è "disincentivo". La sottrazione di una quota di risorse significa maggiori costi per il produttore, e dunque rende il riposo più vantaggioso del lavoro. Dal lato del beneficiario, i sussidi disincentivano dal lavoro e accentuano la dipendenza dallo Stato. Le risorse vengono trasferite dai produttori ai non-produttori, per i quali i costi del riposo vengono ridotti (ricevono un reddito senza aver lavorato per conseguirlo). Tutto ciò determina una riduzione della produzione e degli investimenti, e quindi una riduzione del tenore di vita di quella data comunità.

Sussidiando con il denaro dei contribuenti (cioè con denaro altrui) i poveri, si crea un incentivo ad essere poveri, cioè si crea più povertà. Sussidiando i disoccupati, si crea più disoccupazione. [...] Questa semplice osservazione si applica all'intero sistema della cosiddetta "sicurezza sociale" che è stato costruito in Europa occidentale (dal 1880 a questa parte) e negli Stati Uniti (dagli anni Trenta); si applica, cioè, a quel sistema di "assicurazione" obbligatoria, fornita in monopolio dallo Stato, contro il passare degli anni, le malattie, gli incidenti sul lavoro, la disoccupazione, l'indigenza, etc<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> H.-H. Hoppe, *Democrazia, il dio che ha fallito*, p. 276.

Poiché una redistribuzione eccessivamente egualitaria ha ormai perso *appeal* presso le opinioni pubbliche, è stata introdotta la più accattivante formula dell'“uguaglianza delle opportunità”. Essa esigerebbe misure redistributive tali da consentire a tutti gli individui di avere nella vita pari *chance* di conseguire qualsiasi reddito (in senso lato, inteso come benessere). «Preso alla lettera, questa idea è assurda – obietta Hoppe – non v'è modo di uguagliare le opportunità di una persona che vive sulle Alpi e di una che vive in un posto di mare»<sup>6</sup>. In generale, il concetto è vago: «cosa si intende per opportunità, che cosa rende un'opportunità differente o uguale a un'altra, migliore o peggiore, che tipo di compensazione è necessario per uguagliare opportunità che non possono essere uguagliate in termini fisici (come nell'esempio delle Alpi e del mare), che cosa si intende per cattiva sorte immeritata e per rettifica di tale condizione, sono tutte questioni soggettive»<sup>7</sup>; che possono dare vita a infiniti tipi di richieste distributive.

Fra gli *asset* di cui si chiede il trasferimento forzoso vi sono anche le “qualità naturali” personali – salute, bellezza, intelligenza, cultura, buona famiglia e così via. Ma tali caratteristiche sono beni non scambiabili, e un loro trasferimento forzoso può avvenire solo a prezzo di una compressione inaccettabile del principio di autoprodotto. Anche se inteso in senso più tenue, cioè come monetizzazione di tali qualità, gli effetti del trasferimento non sono meno distorsivi. Un esempio è rappresentato dalla sottrazione di risorse a coloro che sono in salute per trasferirle ai malati. Poiché il reddito psichico rappresentato dal mantenimento di una condizione di buona salute richiede uno sforzo (di natura produttiva), una tassa posta su tale reddito cambia i comportamenti, riducendo l'impegno a mantenersi in salute, ulteriormente fiaccato dalle cure gratuite o semigratuite, che riducono l'attenzione al regime di vita seguito.

L'impostazione ‘paleo’ del libertarismo di Hoppe emerge chiaramente nell'analisi degli effetti di deterioramento etico prodotti dall'assistenzialismo e dall'egualitarismo:

queste istituzioni e pratiche rappresentano un attacco massiccio contro le istituzioni della famiglia e della responsabilità personale. Alleggerendo gli individui dell'obbligo a provvedere da sé al proprio reddito, alla propria salute, alla propria sicurezza, alla propria vecchiaia e all'educazione dei propri figli, l'estensione e l'orizzonte temporale della produzione privata di tali beni si riducono, e al contempo il valore del matrimonio, della famiglia, dei figli e delle relazioni familiari diminuisce. Si promuovono così irresponsabilità diffusa, imprevidenza, negligenza, malattia e perfino decadimento [...] e vengono disincentivate responsabilità, previdenza, diligenza, salute e preservazione<sup>8</sup>.

Per quanto riguarda le conseguenze di lungo periodo, il sistema socialdemocratico, come quello di tipo sovietico, incentiva a sviluppare il talento politico a scapito delle qualità personali realmente produttive. Ciò avviene perché il reddito personale non dipende più dagli sforzi compiuti, ma dalla capacità di impossessarsi coercitivamente del reddito altrui (o di impedire che si venga espropriati del proprio), che è la sostanza della contesa politica<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> H.-H. Hoppe, *A Theory of Socialism and Capitalism*, cit., p. 58.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> H.-H. Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 276.

<sup>9</sup> A conferma dell'orientamento a destra, anche secondo la tradizionale semantica politica, Hoppe privilegia un criterio dirimente fra Destra e Sinistra, la posizione rispetto alle *differenze* fra gli esseri umani, e successivamente colloca il libertarismo sul primo versante: «la Destra riconosce, come realtà di *fatto*, l'esistenza di differenze e diversità fra gli individui e le accetta in quanto naturali, mentre la Sinistra nega l'esistenza di tali differenze o cerca di minimizzarle e in ogni caso le considera qualcosa di innaturale che deve essere rettificato per realizzare uno stato naturale di *uguaglianza*». Le differenze mentali, quelle più controverse, prosegue Hoppe, per la Destra sono fortemente condizionate da fattori biologici, mentre per la Sinistra l'ambiente svolge un ruolo decisivo, e dunque un cambiamento nelle condizioni di vita genererebbe anche una sostanziale uguaglianza dei risultati. E laddove alcune differenze sono innegabili e non attribuibili all'ambiente, come il talento di alcuni sportivi, esse sono immeritate e i fortunati devono “compensare” gli svantaggiati. Davanti a una simile contrapposizione, conclude Hoppe, il libertarismo è nettamente schierato con la destra. H.-H. Hoppe, *A Realistic Libertarianism*, in <http://www.lewrockwell.com/2014/09/hans-hermann-hoppe/smack-down/>, 30 settembre 2014.

Il socialismo frutto di un'impostazione conservatrice è quello che tende a mantenere lo *status quo*, essendo ostile alle innovazioni e ai rapidi cambiamenti sociali ed economici prodotti dal capitalismo.

Questo tipo di socialismo ammette la proprietà privata dei mezzi di produzione, ma non che tutti i frutti di essa siano goduti dai proprietari. Una parte dei redditi è gestita dalla società per non alterare la precedente distribuzione della ricchezza. Il socialismo conservatore pretende il mantenimento dello stesso *valore* dei beni per il proprietario, e quindi della stessa distribuzione della ricchezza e del reddito<sup>10</sup>. Ma ciò può essere conseguito solo se si impone una redistribuzione dei titoli di proprietà, da coloro che producono nuovo valore a coloro che, a seguito dei cambiamenti, perdono (perderebbero) valore.

Questo socialismo è conservatore perché, a differenza di quello progressista, non reclama la redistribuzione del reddito per scopi egualitari, ma per proteggere i vecchi proprietari, dunque per mantenere i precedenti equilibri.

Anche le tecniche utilizzate sono diverse da quelle socialdemocratiche. Si ricorre meno alla tassazione, perché è impopolare e perché indebolisce l'argomento principe del conservatorismo: che la distribuzione della ricchezza passata sia l'unica legittima in quanto l'unica esistente. Invece le tre politiche preferite dal socialismo conservatore sono: i controlli di prezzo, le regolamentazioni e i vincoli sui comportamenti personali.

Per quanto riguarda il primo tipo di intervento, cambiamenti nei prezzi relativi dei beni e dei servizi determinano cambiamenti nella posizione relativa dei proprietari dei beni o servizi. Dunque, per non modificare la posizione relativa, si bloccano i prezzi. Le interferenze con i prezzi – fra cui sono compresi i saggi salariali, i saggi d'interesse e i tassi di cambio fra monete – possono assumere diverse forme: pavimenti al prezzo, tetti al prezzo, obiettivi di prezzo (un intervallo entro cui il prezzo deve essere mantenuto), prezzi fissati d'autorità. Il controllo dei prezzi dunque fa sì che essi si trovino a una altezza differente da quella che si sarebbe determinata nel libero mercato.

Nel caso dei tetti al prezzo (prezzi massimi) in genere il governo vuole favorire il compratore, nel caso dei pavimenti al prezzo (prezzi minimi) il venditore.

Il prezzo massimo determina un eccesso di domanda del bene, ma, prevalendo il lato corto del mercato, l'effetto finale è la riduzione o l'azzeramento della produzione del bene. Se le imprese, a questo nuovo prezzo, non hanno convenienza a produrre il bene in quanto il prezzo non copre il costo medio (la produzione avverrebbe in perdita), i fattori di produzione si indirizzano verso altri settori. I produttori marginali saranno i primi a lasciare il settore. Il bene non viene prodotto o viene prodotto in quantità minori. Dunque vi saranno compratori potenziali insoddisfatti. Code, raccomandazioni, favoritismi, mercato nero sono i probabili effetti collaterali. Inoltre le risorse si indirizzeranno verso i settori non sottoposti a vincoli di prezzo (in particolare verso i beni sostituiti di quelli con prezzo controllato)<sup>11</sup>.

Il prezzo minimo determina un eccesso di offerta. Le risorse verranno sprecate, perché si indirizzeranno verso la produzione del bene a prezzo (artificialmente) alto a scapito di altri beni maggiormente domandati. Le quantità prodotte però non vengono tutte acquistate perché l'aumento di prezzo ha contemporaneamente scoraggiato alcuni acquirenti; dunque si determina una sovrapproduzione, che genera perdite per molte imprese<sup>12</sup>.

In entrambi i casi, prezzo massimo e minimo, l'interferenza con i segnali del mercato genera un'allocazione delle risorse inefficiente, nel senso che i fattori produttivi si indirizzano verso produzioni che non soddisfano i bisogni considerati dai consumatori più urgenti.

<sup>10</sup> Abbiamo visto nel capitolo 2 gli argomenti utilizzati da Hoppe per confutare questa tesi. Un proprietario ha diritti sul bene che possiede, non ha diritto *a un dato valore* immutabile del bene. Il valore di un bene nel tempo può anche ridursi, e il proprietario non può pretendere il valore iniziale.

<sup>11</sup> Esempi tipici di prezzi massimi nelle economie contemporanee sono i tetti agli affitti e i limiti sui tassi di interesse (leggi sull'usura).

<sup>12</sup> Esempi di pavimenti al prezzo sono i salari minimi, le leggi antidumping, i sostegni ai prezzi agricoli, le sospensioni delle contrattazioni azionarie per eccesso di ribasso.

Si aggiunga che, se l'intento è di lasciare immutata la distribuzione della ricchezza, *tutti* i prezzi devono essere fissati. Ma ciò condurrebbe a un'inefficienza gigantesca, in cui le preferenze dei consumatori sarebbero completamente ignorate, e l'offerta dei beni totalmente arbitraria.

Per quanto riguarda le regolamentazioni, esse vengono giustificate dallo scopo nobile di proteggere i soggetti cosiddetti "deboli", che, moltiplicandosi nelle previsioni legislative, finiscono per coinvolgere fasce amplissime della popolazione. Gli obiettivi principali di questa normazione diffusa sono la sicurezza e la salubrità, fisiche e psicologiche, dei prodotti e degli strumenti di produzione. Lo strumento più diffuso è l'imposizione di standard predefiniti sui beni o sui requisiti dei prestatori dei servizi, a cui le innovazioni devono conformarsi. Un'altra politica è quella dei cartelli imposti dallo Stato. Poiché, rileva Hoppe, una regolamentazione che vietasse qualsiasi innovazione sarebbe impopolare, si procede in una maniera più moderata: ogni innovazione deve essere ufficialmente approvata. Quindi tutti i produttori, o tutti i produttori di un dato settore, vengono riuniti in un'organizzazione che ha un compito di supervisione.

Queste regolamentazioni riducono la qualità della vita collettiva, perché frenano le innovazioni. Il miglior strumento per garantire la sicurezza dei prodotti è il mercato, in particolare la ricerca del profitto; un'impresa che produce beni dannosi rovina il suo nome e non vende più. Come ha fatto notare Rothbard, se un individuo ha venduto cibo diverso da ciò che è indicato sull'etichetta o adulterato, è punibile per frode e, nel secondo caso, per lesioni. Nessuno acquisterà più da lui, e il mercato avrà sanzionato la cattiva qualità.

Inoltre, "qualità" è una caratteristica soggettiva, che può essere solo valutata da ciascun consumatore sul mercato, così come la sicurezza, che non è un valore assoluto, ma viene continuamente confrontata con altri aspetti. Il mercato è capace di assecondare il *trade-off* che ciascuna persona desidera fra sicurezza e costo del bene, o fra qualità e costo del bene. Gli individui hanno atteggiamenti diversi rispetto al rischio. Alcuni imprenditori per garantire standard di sicurezza superiori sopporteranno costi superiori, e dunque il bene avrà un prezzo più alto. I consumatori che gradiscono questa maggiore sicurezza (coloro cioè che valutano i miglioramenti nella sicurezza di più dell'incremento di prezzo) acquisteranno il bene, mentre gli altri si indirizzeranno verso beni con prezzo e sicurezza minori.

Circa il controllo dei comportamenti degli individui, si tratta di una politica che ha origine sul lato della domanda (a differenza delle due precedenti, che vincolano l'offerta, impedendole di adeguarsi ai cambiamenti della domanda). L'effetto principale è uno svantaggio per i produttori e i consumatori del bene o servizio vietato, e un vantaggio (a livello psicologico) per i non-consumatori di tale bene o servizio.

In generale, restrizioni alla produzione possono essere totali o parziali. Applicazioni delle prime, costituite dal divieto totale di produrre, vendere e acquistare un dato bene, riguardano o hanno riguardato i liquori, le droghe e il protezionismo nel commercio internazionale. Esempi delle seconde sono il razionamento, le quote di produzione in agricoltura, i limiti alla durata del tempo di lavoro, i limiti all'età lavorativa, la fissazione degli orari degli esercizi commerciali, le licenze, i limiti all'accesso alle professioni, le leggi antitrust. Le restrizioni alla produzione, al di là della inammissibilità etica, sul piano fattuale sono in ultima istanza una diversione delle risorse da un settore a un altro. È evidente che i controlli sulle quantità prodotte danneggiano tutte le parti coinvolte nello scambio: l'acquirente è costretto a rinunciare a soddisfazioni che valuta di più, cioè ai suoi desideri più urgenti, e riceve soddisfazioni che valuta di meno; il produttore, a cui viene impedito di guadagnare in quel settore, deve adeguarsi a guadagni più bassi in un altro settore<sup>13</sup>.

I socialconservatori, conclude Hoppe, sono incoerenti, perché conservatorismo culturale e welfarismo sono incompatibili. Come si è detto, l'ideologia della protezione sociale promuove l'irresponsabilità, l'imprevidenza, la passività e scoraggia la diligenza, l'impegno, la lungimiranza. «Se si è davvero preoccupati circa il declino morale dell'America e si vuole restaurare la normalità

<sup>13</sup> Altre politiche, non attribuibili esclusivamente alla destra, conseguenti alla teoria della proprietà come valore sono quelle antidiscriminazione, antidiffamazione, delle "azioni positive", contro l'*insider trading*. Cfr. H.-H. Hoppe, W. Block, *On Property and Exploitation*, in "International Journal of Value-Based Management", 15, 2002.

nella società e nella cultura, ci si deve opporre a qualsiasi aspetto del moderno Stato sociale. [...] I conservatori devono essere libertari senza compromessi»<sup>14</sup>.

Il socialismo dell'ingegneria sociale, rispetto ai modelli precedenti, ha un carattere maggiormente pragmatico. Esso, spiega Hoppe, è il frutto dell'influsso dell'empirismo anglosassone che, attraverso l'influenza del positivismo del circolo di Vienna, è diventato la metodologia e l'epistemologia dominante, non solo nelle scienze naturali, ma anche in quelle sociali<sup>15</sup>. L'interventismo di questo tipo di socialismo ha come riferimento teorico la cosiddetta "ingegneria sociale a spizzichi" popperiana. La differenza fra il socialismo ingegneristico e gli altri tre è per Hoppe esclusivamente di psicologia sociale, nel senso che gli altri dichiarano in anticipo l'obiettivo da perseguire – l'eguaglianza, o un dato ordine sociale – mentre il socialismo ingegneristico no; è più pragmatico, più frammentario, più "leggero", ed è ciò che lo rende più gradevole agli occhi dell'opinione pubblica. Ma gli effetti sono gli stessi. Per il socialismo ingegneristico i proprietari delle risorse possono utilizzare queste secondo le proprie preferenze, ma il risultato di tale processo può essere modificato dagli "ingegneri sociali", che possono interferire con alcune destinazioni delle risorse, restringendo i diritti di proprietà. Inoltre l'oligarchia degli "ingegneri" può stabilire anche quali prodotti siano preferibili rispetto ad altri. L'effetto è una redistribuzione dei titoli di proprietà, un aumento del costo per i produttori e dunque una riduzione della produzione di ricchezza.

Hoppe indica come esempi di intervento tipici del socialismo ingegneristico il salario minimo e il tetto agli affitti, che abbiamo già esaminato relativamente al controllo dei prezzi. Quando anche l'esperienza mostra che l'effetto di queste due misure è, rispettivamente, la disoccupazione e la contrazione di case, i sostenitori dell'ingegneria sociale, in linea con la propria impostazione epistemologica, imputando il fallimento alla mancata considerazione di qualche altra variabile, proporranno un ulteriore intervento di correzione; e così all'infinito<sup>16</sup>. Ma la conoscenza a priori già ci dice che quell'obbiettivo non può mai essere perseguito.

Una batteria di strumenti tipica del socialismo ingegneristico può essere considerata anche la politica fiscale e monetaria indirizzata all'obiettivo della stabilizzazione macroeconomica. Si tratta in sostanza delle politiche keynesiane volte a combattere l'equilibrio di disoccupazione e la ciclicità, con aumenti chirurgici della spesa pubblica in disavanzo o della massa monetaria. La storia economica della seconda metà del XX secolo ha fatto giustizia di queste tesi.

Se lo Stato preleva le risorse sottraendo coercitivamente (imposte) parte del risparmio, il risparmio sottratto non si indirizza dove avrebbero deciso i privati, ma verso investimenti decisi dallo Stato; dunque, per quanto si è già detto, sprechi.

Se la spesa è effettuata in disavanzo, e l'indebitamento è con il pubblico, l'effetto è una diversione dei risparmi verso lo Stato a danno degli imprenditori privati, e poiché lo Stato, come abbiamo già visto, non è costretto a essere rigoroso nella spesa, gli effetti finali sono gli sperperi e il

<sup>14</sup> H.-H. Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit. p. 280.

<sup>15</sup> Per le critiche alle basi epistemologiche dell'empirismo v. *supra*, cap. 2.

<sup>16</sup> Secondo Hoppe il fatto che i sostenitori del socialismo ingegneristico attribuiscono ad altri fattori gli eventuali fallimenti pratici in cui incorrono ha la sua origine nel precario fondamento epistemologico di tale indirizzo. Come si è visto nel capitolo precedente, in base al fondamento empirista di tale impostazione, solo l'esperienza può consentire di valutare il socialismo. Se si osservasse un caso in cui effettivamente il fenomeno economico-sociale B segue il fenomeno economico-sociale A, ciò non proverebbe che l'ipotesi è vera, perché casi successivi potrebbero falsificare la sequenza causale "se A allora B"; oppure vi potrebbe essere bisogno di raffinare l'ipotesi aggiungendo altre variabili. Dunque, i sostenitori del socialismo potrebbero affermare che gli effetti negativi non vanno attribuiti alle politiche socialiste attuate, ma ad altre variabili non considerate. Ad esempio, potrebbero dire che la Germania est si è sviluppata meno della Germania ovest non perché nella prima è stata attuata la pianificazione e nella seconda il mercato, «ma perché gli aiuti del piano Marshall sono affluiti maggiormente nelle zone occidentali, o perché le zone orientali hanno dovuto pagare le riparazioni di guerra all'Unione Sovietica, o perché [...] le zone orientali erano rurali, meno sviluppate e dunque non partivano da uno stesso livello» (H.-H. Hoppe, *A Theory of Socialism and Capitalism*, cit., p. 102). Poiché non è possibile conoscere tutte le variabili dell'universo sociale, attraverso la strategia sopra illustrata si può negare qualunque verità.



consumo di capitale (“spiazzamento” degli investimenti). A maggior ragione se lo Stato si indebita per effettuare spese correnti. Inoltre l’amministrazione pubblica, concorrendo con i privati per i fondi disponibili, fa aumentare il tasso di interesse. Se i prestiti vengono forniti dalla banca centrale, l’esito è l’inflazione e l’induzione artificiale di un dannoso ciclo economico<sup>17</sup>.

La storia recente non ha fatto altro che confermare le previsioni realizzate già più di mezzo secolo fa dagli economisti della scuola Austriaca: i deficit di bilancio, considerati un maneggevole strumento per il breve periodo, sono diventati strutturali, generando una crescita progressiva del debito pubblico. L’aumento di spesa pubblica di tipo keynesiano, cioè volto all’espansione della domanda e della produzione, non si è rivelato adeguato allo scopo, in quanto la spesa deve essere finanziata, prima o poi, con i tributi. Saranno i futuri contribuenti a dover pagare gli attuali prestatori. La spesa pubblica quindi non si configura come aggiuntiva, ma solo sostitutiva della spesa che i privati avrebbero realizzato se avessero potuto disporre delle risorse che sono state sottratte loro con le imposte.

---

<sup>17</sup> Cfr. L. von Mises, *The theory of money and credit* (1912), Mises Institute, Auburn, Al., 1990.

#### 4. La critica della Democrazia

Nell'epoca contemporanea il termine "democrazia", con i suoi derivati "democratico" e "democraticità", ha assunto nella percezione comune una connotazione laudativa che ha pochi confronti nella semantica politica. Grazie anche alle improprie commistioni con concetti quali "libertà", "progresso" o "giustizia", il principio democratico assurge oggi a totem (letteralmente) indiscutibile. Presentato come unica alternativa agli autoritarismi e/o alle tirannidi, esso è dogmaticamente accolto quale criterio dirimente della *legittimità* stessa degli assetti istituzionali, oltre che della presentabilità accademica di qualsivoglia teoria politica.

Hoppe sfida anche questo tabù, in nome non di una compressione, bensì di un'estensione, della libertà individuale.

La non rigorosa, e a volte manipolatoria, polisemia che il termine "democrazia" ha acquisito, ne impone una preliminare concettualizzazione. Nell'ambito dell'assetto statale, caratterizzato da monopolio della giurisdizione e coercizione fiscale, la democrazia è il sistema di organizzazione politica connotato dai tre elementi seguenti: a) suffragio universale paritario, cioè del tipo 'un uomo-un voto'; b) libero accesso alle cariche pubbliche; c) regola della maggioranza.

Che sia diretta o rappresentativa, la democrazia possiede dunque un contenuto procedurale che sul piano concettuale la distingue nettamente dalla 'libertà', intesa nella suesposta accezione *ex negativo* di assenza di aggressione. La democrazia è perciò compatibile con livelli di libertà notevolmente diversi, e anche, come dimostra la storia contemporanea, con veri e propri autoritarismi.

La critica di fondo che il pensiero libertario rivolge al principio democratico riguarda il potenziale oppressivo che il criterio maggioritario rappresenta per le libertà-proprietà degli individui. Se l'unico criterio di giustizia è di tipo procedurale (in questo caso numerico), allora non vi è alcuna trincea contro la violazione dei diritti della minoranza da parte della maggioranza. «Per quanto attiene allo statuto morale della regola maggioritaria, bisogna far notare che essa consente che A e B si mettano in combutta per derubare C; e allo stesso modo, che C e A si mettano d'accordo per derubare B; e ancora che B e C complottino contro A. Questa non è "giustizia", ma un'infamia»<sup>1</sup>. Per illustrare, al di là della retorica ordinaria, la fragilità, etica e operativa, della democrazia, Hoppe propone il seguente "esperimento mentale":

Immaginate un governo mondiale, democraticamente eletto secondo il principio "un uomo-un voto". Quale sarebbe il risultato probabile di una tale votazione? Il più verosimile è che ci troveremmo con un governo di coalizione sino-indiana. E che cosa questo governo sarebbe più incline a fare per compiacere i propri elettori e farsi rieleggere? Scoprirebbe probabilmente che l'Occidente ha troppe ricchezze, e il resto del mondo, particolarmente l'India e la Cina, troppo poche, e dunque che è necessaria una sistematica redistribuzione del reddito e della ricchezza. [...] La democrazia implica che ogni individuo e la sua proprietà personale siano messi alla portata di tutti gli altri e che quest'ultima subisca un saccheggio<sup>2</sup>.

Hoppe però va oltre, e delegittima anche i primi due elementi costitutivi della democrazia, il suffragio universale e l'accesso indiscriminato all'apparato statale. Secondo l'interpretazione dominante, rappresenterebbero due precondizioni fondamentali dell'uguaglianza formale (o giuridica) degli individui. Anche i liberali, fa notare Hoppe, sono incorsi in questo errore, e Mises con loro. La circostanza che tutti possano in astratto entrare a far parte delle autorità di governo, infatti, è una condizione diversa dall'uguaglianza davanti alla legge, che consiste invece in una sola legge universale applicabile a chiunque. Il principio della norma giuridica generale e astratta è di fatto violato da una disuguaglianza legata alla *funzione*: poiché l'inevitabile carattere pubblicistico

<sup>1</sup> H.-H. Hoppe, *Down With Democracy*, in "Enterprise and Education. The Association of Private Enterprise Newsletter", estate 1995, trad. it. *Abbasso la democrazia*, L. Facco, Treviglio (BG), 2000, p. 55.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 50. La regola di maggioranza su base universalistica, cioè il principio democratico, tra l'altro soffre di una contraddizione interna. Se una maggioranza decidesse di consegnare tutto il potere a un dittatore, vi sarebbero solo due alternative: se la decisione è accolta, la democrazia finisce; se non viene rispettata, allora quel sistema non è più una democrazia, perché alla maggioranza viene impedito di decidere.

della democrazia pone il diritto pubblico a un livello gerarchicamente superiore rispetto al diritto privato (diritto di proprietà e libertà di contratto), gli individui che diventano agenti dello Stato sono dei privilegiati rispetto ai privati, perché possono in qualunque momento imporre unilateralmente qualsiasi obbligo attraverso la legislazione.

La concorrenza politica aperta, inoltre, premia il talento politico a scapito di quello ‘produttivo’, essendo il primo caratterizzato da demagogia, opportunismo, menzogna, mentre il secondo collega le risorse acquisite all’impegno e allo sforzo personali. «Grazie alla partecipazione di massa alle elezioni, quei membri della società maggiormente privi di inibizioni a sottrarre la proprietà altrui, quegli abituali seguaci dell’amoralità, tanto abili nel formare maggioranze a partire da una moltitudine di rivendicazioni popolari prive di freni morali e reciprocamente compatibili, tenderanno a partecipare al gioco politico e a raggiungere le più alte leve del governo. È così che una brutta situazione viene resa ancora peggiore»<sup>3</sup>.

Dal punto di vista psicologico poi, l’accesso illimitato al governo legittima e dunque rende meno o niente affatto disdicevole il desiderio della proprietà altrui, accentuando l’aggressione indiscriminata. «Chiunque può bramare apertamente i beni altrui, purché si appelli alla democrazia [...] Dunque, in regime di democrazia il diffuso desiderio dei beni altrui, per quanto immorale e antisociale, viene sistematicamente rafforzato. Qualsiasi pretesa diviene legittima, purché sia articolata sotto la particolare protezione della “libertà di parola”. Tutto può essere proclamato e rivendicato, e tutto è alla mercé delle brame altrui»<sup>4</sup>.

L’equiparazione fra mondo economico e mondo politico, in relazione al monopolio, è del tutto erronea. La libertà di entrata nel mercato economico è una condizione positiva, perché riguarda la produzione di *beni*; invece la libera concorrenza nel mercato politico è negativa, perché concerne la produzione di *mali* (espropriazioni, restrizioni sugli scambi volontari, contraffazioni).

Tutti i tentativi esperiti dalla tradizione liberale per limitare le dimensioni dello Stato sono falliti, come indicano inequivocabilmente i *trend* statistici del Novecento. Ciò, in base ai presupposti interpretativi libertari, non deve sorprendere. La statolatria insita nell’ideologia del repubblicanesimo democratico non poteva che determinare tali esiti. Le Costituzioni non riescono a scongiurare le toquevilliane ‘tirannie delle maggioranze’ perché possono essere agevolmente emendate a maggioranza. Il *rule of law*, affidato alla legislazione, non poteva sottrarsi alle manipolazioni dei parlamenti. La divisione dei poteri non ha rappresentato una trincea contro l’ipertrofia statale, perché, come rilevato già da Rothbard prima di Hoppe, gli organi che incarnano il legislativo, l’esecutivo e il giudiziario, comprese le corti che effettuano i controlli di costituzionalità, sono composti sempre da agenti dello Stato. I *checks and balances* del costituzionalismo moderno sono – per usare l’espressione di Hoppe – *intra-statali*, non esterni a esso, e dunque non vincolano in alcun modo l’esercizio del potere, che solo grazie a una feroce, ma irrealistica, autodisciplina potrebbe limitare se stesso. Ma se si dispone del potere di prelevare e gestire le risorse altrui, l’auto-interesse spingerà i funzionari pubblici ad abusarne, quale che sia il quadro istituzionale di riferimento. Ed è ciò che la storia moderna ha dimostrato.

La ricerca del consenso elettorale, poi, ha moltiplicato i privilegi assegnati alle varie corporazioni, categorie o gruppi di interesse. Come dimostrato dalla Scuola della Scelta pubblica, il *logrolling*, cioè il sostegno reciproco fra lobby parlamentari per l’approvazione di provvedimenti *ad hoc*, dilata la spesa pubblica e la tassazione. Si verifica una gigantesca e continua redistribuzione del reddito, non necessariamente dai benestanti agli indigenti, ma anche all’interno di queste due categorie, e paradossalmente anche dai soggetti a reddito più basso verso quelli a reddito più alto, con effetti di disincentivo al lavoro e alla produzione. Insomma, è la conclusione libertaria, se prevale la logica delle decisioni collettive ad applicazione coercitiva (statalismo democratico), non esiste alcun meccanismo istituzionale che possa tutelare una comunità dalla progressiva invadenza dell’apparato pubblico. Qualsiasi Stato “minimo”, per inesorabili meccanismi interni, diventa presto “massimo”.

<sup>3</sup> H.-H. Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 137.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

Anche le finzioni teoriche che supportano dottrinalmente il sistema democratico vengono smontate, attraverso il ricorso al realismo metodologico. La partecipazione al voto non è la prova che i cittadini esprimono consenso nei confronti dello Stato, perché, come ha fatto notare Spooner, una volta introdotto il sistema decisionale maggioritario, il voto diventa una forma di autodifesa che il singolo predispone contro esiti ancora peggiori per le proprie libertà e proprietà. Il caso è analogo a quello di un uomo obbligato a partecipare a una battaglia, in cui deve uccidere o essere ucciso. La teoria politica classica ha cercato di legittimare l'esistenza dello Stato attraverso il ricorso a un presunto accordo contrattuale fra gli individui. La partecipazione al voto non può tradursi nella tacita adesione al contratto che dà vita allo Stato, secondo la versione del contrattualismo moderno. Questo contratto non viene concretamente sottoscritto da alcun cittadino in nessun momento della sua vita. Le Costituzioni sono documenti redatti decenni o secoli prima da gruppi ristretti; anche se nel momento dell'approvazione avessero goduto del consenso dell'intera società, non è così oggi, perché non è previsto alcun passaggio procedurale in cui il cittadino possa esprimere la libera scelta di aderirvi o meno. Il fatto stesso che teorici come Locke, J. Buchanan o J. Rawls abbiano dovuto far ricorso all'*escamotage* dell'accordo "tacito", "implicito" o "concettuale" dimostra l'illogicità e l'implausibilità della stipula di contratti espliciti e volontari volti a dar vita allo Stato<sup>5</sup>.

Il termine 'rappresentanza', trasposto dal diritto privato al diritto pubblico, si trasforma in una truffa lessicale, per almeno tre motivi. Innanzi tutto, i rappresentanti democratici non sono stati investiti di alcun mandato specifico da parte dei presunti rappresentati. In secondo luogo, ove mai vi fosse, esso non è mai imperativo; da cui segue che il rappresentato non può mai revocare la procura al rappresentante. Ma, come per il presunto contratto originario, nessuno sarebbe così folle da firmare un contratto con cui si attribuisce al proprio agente un potere arbitrario e incontrollabile sulla propria vita, libertà e proprietà senza riservarsi la possibilità di revoca. Infine, i rappresentati, cioè gli elettori, non sono responsabili degli atti del rappresentante, come invece avviene nell'istituto giuridico della rappresentanza.

D'altra parte, è la stessa logica politica che, a differenza di quella di mercato, impedisce di ritagliare qualità e quantità dei beni secondo le preferenze individuali, dal momento che, sul mercato politico, l'offerta, cioè il pacchetto di proposte politiche offerto dai rappresentanti, è indivisibile. Inoltre, sul mercato il "voto" viene esercitato con le proprie risorse, e pesa in relazione alla produttività di ciascuno; nell'arena politica invece il voto esprime decisioni che riguardano anche la proprietà *altrui*.

Infine, l'astensione dal voto o il voto per i candidati perdenti, che, sommati, rappresentano quasi sempre la maggioranza della popolazione, non possono essere computati fra i consensi alle azioni del parlamento/governo eletto, come invece viene tacitamente acquisito dal costituzionalismo contemporaneo.

Rispetto a un ordine naturale proprietario, l'immoralità, oltre che l'antieconomicità, della democrazia, è così dimostrata. Ma il revisionismo di Hoppe non si ferma qui. Ribaltando gli indirizzi dominanti della scienza politica e il senso comune contemporaneo, egli sostiene che la democrazia è un regime peggiore anche del suo antecedente storico: la monarchia. Esaminiamo i passaggi fondamentali del percorso analitico a sostegno di questa tesi.

Hoppe definisce la monarchia e la repubblica democratica rispettivamente come la proprietà privata e la proprietà pubblica del governo. Le monarchie ereditarie, tipiche dell'esperienza europea a partire dal Quattrocento, sono la forma di governo basata sul monopolio privato: nel corso della

<sup>5</sup> «È inconcepibile che i proprietari privati potessero sottoscrivere un contratto che attribuiva a un altro agente irrevocabilmente (una volta e per sempre) il potere di decisione ultima riguardo la propria persona, i propri beni e/o il potere di tassare. Cioè è inconcepibile che ognuno potesse aderire a un contratto che consentiva a qualcun altro di determinare per sempre che cosa egli potesse o non potesse fare con la sua proprietà, perché facendo ciò questa persona avrebbe reso se stesso praticamente senza difese nei confronti di questo decisore ultimo. Allo stesso modo, è inconcepibile che qualcuno aderisse a un contratto che consentiva al suo protettore di determinare unilateralmente, senza il consenso del protetto, l'importo che il protetto doveva pagare per la sua protezione». H.-H. Hoppe, *Rothbardian Ethics*, cit., p. 389.

storia alcune persone, dotate di talenti particolari – coraggio, forza, saggezza, intelligenza –, si sono viste riconoscere un'autorità naturale<sup>6</sup>, che hanno utilizzato per imporre un monopolio della coercizione (leggi, tribunali, polizia) in un dato territorio<sup>7</sup>. Essi sono *proprietari personali* delle risorse espropriate con la forza, e dunque anche dell'apparato coercitivo. Questo sovrano può quindi gestire come crede il patrimonio, inclusa la vendita di (tutto o parte di) esso e l'incasso personale dei relativi introiti<sup>8</sup>.

Nel governo posseduto pubblicamente - tipicamente le repubbliche democratiche - invece lo Stato è proprietà pubblica e il suo controllo è nelle mani di amministratori fiduciari prevalentemente eletti. Essi non sono i proprietari, ma i temporanei custodi, e non possono incassare privatamente il prezzo delle risorse statali vendute. Il funzionario pubblico possiede l'*uso corrente* (usufrutto) dei beni dello Stato, ma non il loro valore capitale. Inoltre, a differenza del governo privato, l'accesso alla posizione non è ristretto.

---

<sup>6</sup> Hoppe realizza una ricostruzione logica e sociologica della storia, che assume l'Alto Medioevo in Europa come l'origine di un ordine sociale aristocratico (imperfetto dal punto di vista di un ordine naturale, perché in alcune zone erano presenti forme di servitù non volontaria, come la servitù della gleba). In caso di conflitti le persone si rivolgevano spontaneamente agli individui appartenenti a tale élite naturale, nobili, signori feudali o principi, per risolvere le dispute in base alle consuetudini giuridiche già esistenti, non per creare nuovo diritto. Tali aristocratici non erano monopolisti nel loro ruolo giudiziario. «Il risultato naturale delle transazioni volontarie fra privati è non-egalitario, gerarchico ed elitario. In qualsiasi società un numero limitato di individui acquisisce lo status di élite in ragione del proprio talento. In seguito alla supremazia evidenziata nella ricchezza, nella saggezza e nel coraggio, questi uomini conquistano una spontanea autorità, e le loro opinioni e i loro giudizi guadagnano un grande rispetto. Inoltre, grazie ad accoppiamenti e matrimoni selettivi e alle leggi, civili e genetiche, sull'eredità, è probabile che le posizioni di autorità naturale vengano tramandate all'interno di poche famiglie nobili. Le persone, per risolvere le controversie o i conflitti fra loro insorti, si rivolgono ai capi di queste famiglie note nel tempo per realizzazioni superiori, lungimiranza e condotta personale esemplare. Questi leader dell'élite naturale agiscono come giudici o pacificatori, spesso gratuitamente, per il puro senso del dovere che ci si aspetta da una persona autorevole». H.-H. Hoppe, *Natural Elites, Intellectuals, and the State*, Mises Institute, Auburn, Al., 1995. Cfr. anche H.-H. Hoppe, *From Aristocracy to Monarchy to Democracy: A Tale of Moral and Economic Folly and Decay*, Mises Institute, Auburn, Al., 2014.

<sup>7</sup> «Il piccolo ma decisivo passo nella transizione verso lo Stato è rappresentato dalla monopolizzazione della funzione di giudice e di poliziotto. Ciò avvenne appena un singolo membro dell'élite spontaneamente riconosciuta riuscì a imporre, nonostante l'opposizione degli altri membri, che tutti i conflitti all'interno di un dato territorio fossero portati davanti a lui. Le parti in conflitto non potevano più scegliere alcun altro giudice o pacificatore. [...] Una volta che l'origine dello Stato viene vista come il risultato di un precedente ordine gerarchicamente strutturato di élite naturali, si capisce perché per larga parte della storia in cui l'umanità è stata soggetta a un qualche governo, questo è stato monarchico (anziché democratico). [...] Dal momento in cui un singolo membro dell'élite naturale ebbe monopolizzato con successo la funzione di giudice e di paciere, la legge e la sua applicazione diventarono più costose. Invece di essere offerte gratuitamente o in cambio di pagamenti volontari, furono finanziate attraverso un prelievo forzoso. La qualità della legge si deteriorò: invece di garantire le antiche norme basate sulla proprietà privata e applicare i principi universali e immutabili di giustizia, un giudice monopolista, non avendo da temere la perdita di clienti per un comportamento meno imparziale, cominciò ad alterare il diritto esistente a proprio vantaggio. Come fu possibile questo piccolo ma decisivo passo di monopolizzazione del diritto e dell'ordine da parte di un re, che, com'era prevedibile, portò a prezzi più alti e qualità della giustizia più scadente? Sicuramente altri membri dell'élite naturale resistettero a tale tentativo. È allora questo il motivo per cui i re si schierarono con la "gente" o con l'"uomo comune". Appellandosi al sempre popolare sentimento dell'invidia, i re promettevano al popolo una giustizia meno costosa e più giusta attraverso la tassazione – e il ridimensionamento – delle aristocrazie (i concorrenti del re). In secondo luogo, i re si assicuravano il sostegno della classe degli intellettuali». H.-H. Hoppe, *Natural Elites, Intellectuals, and the State*, cit.

<sup>8</sup> Per Hoppe il passaggio dalla monarchia assoluta alla monarchia costituzionale, presentata dalla storiografia dominante come un grande progresso, rappresenta un'ulteriore importante tappa della decadenza: «mentre la posizione del sovrano assoluto era, nella migliore delle ipotesi, poco solida, perché il ricordo delle vere modalità di acquisizione del potere assoluto, attraverso un atto di usurpazione, ancora permaneva e quindi di fatto limitava il suo potere "assoluto", l'introduzione di una costituzione formalizzava e codificava il suo potere di tassare e legiferare. La costituzione non era qualcosa che proteggeva il popolo dal re, ma il re dal popolo. Era una costituzione-dello-Stato, che prevedeva ciò che in precedenza era visto col massimo sospetto, cioè il diritto di tassare senza consenso e di fare le leggi». H.-H. Hoppe, *From Aristocracy to Monarchy to Democracy: A Tale of Moral and Economic Folly and Decay*, cit, pp. 39-40. A quel punto, prosegue Hoppe, gli egualitaristi non ebbero difficoltà a demistificare la figura del re, aprendo la strada all'ingresso al potere di chiunque attraverso la democrazia rappresentativa.

Queste due forme di governo generano conseguenze diverse sui comportamenti degli individui, principalmente sulla preferenza temporale sociale, e quindi sull'intero processo di civilizzazione. In particolare vi sono due ordini di conseguenze.

La prima riguarda l'orizzonte temporale, che per un governante privato tenderà a una maggiore lunghezza, con una conseguente predisposizione allo sfruttamento economico inferiore rispetto a quella di un governante pubblico. Un privato proprietario del governo, infatti, cercherà di massimizzare la sua ricchezza totale, data dal valore presente del patrimonio più il reddito corrente. Gli atti di acquisizione del reddito producono ripercussioni sul valore presente dei beni. Il governante non desidererà aumentare i suoi guadagni a spese di una diminuzione più che proporzionale nel valore dei suoi beni; dunque attuerà una politica di minore sfruttamento dei beni, che coincide con una maggior conservazione di essi. Ad esempio, non imporrà una tassazione molto pesante, perché la riduzione delle attività economiche pregiudicherebbe la sua ricchezza presente e futura (valore attuale del capitale). Questa propensione al lungo periodo è accentuata dalla possibilità di trasferire il regno-patrimonio al suo erede.

In secondo luogo, in un regime di governo privato, pochi usufruiscono dei beni espropriati (il proprietario più la cerchia dei familiari e degli amici). Questa difficoltà di accesso all'élite dominante così chiaramente percepita crea una coscienza di classe negli esclusi tale da indurre i governanti a non esagerare con lo sfruttamento, pena la perdita di legittimità e il rischio di deposizione violenta. Un pari effetto di moderazione si ha relativamente all'inclinazione a intraprendere guerre per l'espansione territoriale.

L'amministratore di un governo in proprietà pubblica invece assumerà un comportamento opposto. Cercherà di massimizzare non la ricchezza totale dello Stato (valore capitale e reddito corrente), ma solo il reddito corrente, a spese del valore capitale. Se l'amministratore pubblico non consuma ora le risorse, non potrà più farlo in futuro, perché egli è titolare dell'*uso attuale* delle risorse, non proprietario. Dunque avrà meno inibizioni ad aumentare la tassazione, il debito pubblico (perché l'onere del rimborso non ricadrà su di lui ma sui suoi successori) e la massa monetaria (accresce il suo potere d'acquisto nel presente e non si preoccupa della perdita di potere d'acquisto futura causata dall'inflazione).

In più, quando il governo è in proprietà pubblica, come si è visto, chiunque in linea di principio può entrare a far parte della classe governante, e dunque la resistenza pubblica al governo risulta indebolita, perché tutti sperano di entrare a far parte del gruppo dei beneficiari. L'effetto di ciò è l'aumento dello sfruttamento (pressione fiscale, creazione di moneta) e l'estensione della mano pubblica (aumento delle burocrazie, aumento del debito pubblico).

La seconda deduzione operata da Hoppe riguarda sempre la preferenza temporale, ma stavolta dei governati. Sotto un governo pubblico, i governati saranno più orientati al presente, perché sono soggetti a un più alto grado di sfruttamento. Il motivo è che le violazioni statali dei diritti di proprietà (tassazione, regolamentazioni) sono considerate legittime, dunque sono continue, non saltuarie come il crimine; che rappresenta ugualmente una violazione dei diritti di proprietà, ma, non essendo considerato legittimo, è un fenomeno meno pervasivo. Ciò aumenta la preferenza temporale degli individui. Infatti, non è frequente che un individuo venga colpito dal crimine, e dunque egli non modifica la propria preferenza temporale (aumento del consumo presente) a causa di isolate sottrazioni della sua proprietà. Invece, la certezza di veder sottratta con continuità una quota delle proprie risorse induce le persone ad aumentare le azioni orientate al presente e a diminuire le azioni orientate al futuro. «Come le attività criminali, tutte le ingerenze statali nei diritti di proprietà riducono l'attuale disponibilità di beni della persona colpita, aumentando così la sua preferenza temporale. Ma le aggressioni statali – diversamente dal crimine – fanno aumentare simultaneamente il *grado* di preferenza temporale sia delle vittime attuali che di quelle potenziali, poiché comportano anche una riduzione della quantità disponibile di beni *futuri* (cioè una riduzione del tasso di ritorno degli investimenti)»<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> H.-H. Hoppe, *L'economia politica della democrazia e della monarchia, e l'idea di un ordine naturale* (1998), in "Federalismo e libertà", VI, 5-6, 1999, p. 274.

Tale comportamento è rafforzato dal proliferare delle leggi, che cancella l'immodificabilità, e dunque la certezza, del diritto.

Hoppe cerca di dimostrare la veridicità della sua tesi ricorrendo anche alla statistica. Egli considera la fine della Prima guerra mondiale come lo spartiacque temporale fra l'epoca delle monarchie e l'epoca delle democrazie<sup>10</sup>, e dunque compara alcuni indicatori economici e sociali dei due periodi, Settecento-Ottocento e Novecento.

All'inizio del Novecento nei paesi dell'Europa occidentale la spesa pubblica rispetto al Pil non era superiore al 10%, nel corso degli anni Venti e Trenta aumentò dal 20% al 30% fino a raggiungere il 50% a metà degli anni Settanta. Fino alla fine del XIX secolo l'occupazione nel settore statale raramente eccedeva il 3% del totale della forza lavoro; alla metà degli anni Settanta del XX secolo aveva superato il 15%. Con la fuoriuscita dal *gold standard* e la sua sostituzione con monete cartacee a monopolio statale la frequenza e le dimensioni dei fenomeni inflazionistici hanno assunto un'ampiezza mai riscontrata prima nella storia. Per quanto riguarda il debito pubblico, è sufficiente l'esempio britannico: dal 1815 al 1914 oscillò fra i 900 e i 700 milioni di sterline; nel 1920 era già pari a 7,9 miliardi di sterline, nel 1938 a 8,3 miliardi. Circa l'ipertrofia legislativa, è impossibile citare dati perché negli Stati contemporanei vige un numero di leggi e regolamenti talmente sterminato da risultare di difficile quantificazione per gli stessi apparati pubblici. Il tasso di interesse, indicatore della preferenza sociale temporale, su base plurisecolare ha mostrato un *trend* discendente, in linea con la teoria che associa un aumento del reddito a una riduzione dell'utilità marginale del denaro presente rispetto a quella del denaro futuro. Ma nel XX secolo, nonostante l'aumento del reddito, i tassi di interesse reali medi hanno fatto registrare livelli più alti (4% quelli minimi) di quelli del secolo precedente (3%). Ciò conferma un aumento della preferenza temporale, cioè un maggior orientamento al presente da parte degli individui, sintomo di un atteggiamento morale e psicologico non positivo. Imprevidenza, deresponsabilizzazione e disimpegno sono confermati dagli indicatori della disintegrazione familiare (divorzi, separazioni, ragazze madri, abbandoni, figli illegittimi, denatalità) e dai tassi di criminalità, tutti in rapido aumento nel corso del Novecento<sup>11</sup>. A tale esito contribuisce l'erosione dei corpi privati intermedi - famiglie, clan, comunità, associazioni, chiese - generata dal welfarismo moderno<sup>12</sup>: in questo modo lo Stato può

<sup>10</sup> «La Prima guerra mondiale è uno dei grandi spartiacque della storia moderna. Con la sua fine si completa la trasformazione del mondo occidentale, da realtà retta da monarchia e sovrani, a mosaico di repubbliche democratiche fondate sulla sovranità popolare. Prima del 1914, c'erano in Europa soltanto tre repubbliche – la Francia, la Svizzera e, dal 1911, il Portogallo; [...] Solo quattro anni più tardi, dopo che gli Stati Uniti furono entrati nella guerra europea e ne ebbero determinato l'esito in maniera decisiva, tutte le monarchie avrebbero finito per scomparire, e l'Europa assieme al mondo intero sarebbe entrata nell'era del repubblicanesimo democratico. In Europa, i Romanov, gli Hohenzollern e gli Asburgo, sconfitti militarmente, dovettero abdicare o furono spodestati, e la Russia, la Germania e l'Austria divennero repubbliche democratiche a suffragio universale (maschile e femminile) e governo parlamentare. [...] E anche in quei paesi nei quali le monarchie continuarono ad esistere nominalmente, come Gran Bretagna, Italia, Spagna, Belgio, Paesi Bassi e Paesi scandinavi, i monarchi non potevano esercitare alcun potere di governo. Venne introdotto il suffragio universale, e tutto il potere di governare fu concesso ai parlamenti e ai funzionari "pubblici"» (H.-H. Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 5). Ma c'è di più: per Hoppe il conflitto mondiale non fu una cesura casuale nel processo descritto, al contrario acquisì consapevolmente la dimensione ideologica di scontro fra repubblicanesimo democratico e regnanti dinastici: «[l]a Prima guerra mondiale ebbe inizio come una disputa territoriale vecchio stile. Tuttavia, dapprima con il coinvolgimento e poi con l'entrata in guerra ufficiale degli Stati Uniti, la guerra assunse una nuova dimensione spiccatamente ideologica. [...] All'epoca della Prima guerra mondiale, questa trionfante ideologia di un repubblicanesimo democratico espansionista trovò la sua vera e propria personificazione nell'allora presidente americano Wilson. Sotto l'amministrazione Wilson, la guerra europea divenne una missione ideologica – rendere il mondo sicuro per la democrazia e liberarlo dai regnanti dinastici» (ivi, pp. 6,7).

<sup>11</sup> Per i dati qui riportati cfr. H.-H. Hoppe, *L'economia politica della democrazia e della monarchia, e l'idea di un ordine naturale*, cit., pp. 278-288.

<sup>12</sup> «Sollevando gli individui dall'obbligo di provvedere personalmente al proprio reddito, alla propria salute, alla propria sicurezza economica, alla propria vecchiaia e all'istruzione dei propri figli, l'"assicurazione" statale obbligatoria rappresenta un attacco sistematico alla responsabilità personale e a istituzioni come la famiglia, la parentela, la comunità locale e la chiesa. La dimensione e le prospettive della fornitura privata di queste attività vengono ridotte, e diminuisce così l'importanza della famiglia, delle relazioni di parentela, dei figli, della comunità e della chiesa» (H.-H. Hoppe, *Reviving the West*, LRC, 13-4-2002, in <http://www.lewrockwell.com/hoppe/hoppe6>).

fronteggiare un individuo isolato e debole, incapace di rappresentare un solido contropotere al suo dominio<sup>13</sup>. La decivilizzazione è in atto.

Quanto detto potrebbe risultare fuorviante ai fini di una corretta collocazione del pensiero politico di Hoppe, ed è allora importante precisare che egli è tutt'altro che un monarchico. A meno che non rappresenti una delle varianti interne al modello anarcocapitalista (adesione volontaria), la monarchia (monopolio privato della coercizione) è considerata da Hoppe una forma di governo né giusta né efficiente. La suesposta comparazione storica è dunque, in termini valutativi, condotta con la logica del "meno peggio". Su questo punto l'autore è molto chiaro: «A dispetto del ritratto comparativamente favorevole della monarchia, non sono un monarchico [...]. Invece, la posizione presa nei confronti della monarchia è questa: se si deve avere uno Stato, definito come un'agenzia che esercita un monopolio territoriale coercitivo della giurisdizione e della tassazione, allora è economicamente ed eticamente vantaggioso scegliere la monarchia rispetto alla democrazia. Ma ciò lascia aperto il problema se uno Stato sia o meno necessario, cioè se esista un'alternativa a entrambe, monarchia e democrazia»<sup>14</sup>. Nel prossimo capitolo vedremo che per Hoppe questa alternativa esiste.

---

<sup>13</sup> «Anche se solo in aree limitate della giurisdizione, queste istituzioni e questi organismi contrastano l'autorità dello stato come decisore ultimo in un dato territorio. Lo stato, per imporre il proprio ruolo di giudice ultimo, deve eliminare tutte le giurisdizioni e tutti i giudici indipendenti, e questo richiede l'erosione o anche la distruzione dell'autorità dei capi delle famiglie, delle comunità e delle chiese. È questa la ragione principale della maggior parte delle politiche statali. L'istruzione pubblica e l'assistenza servono a questo scopo distruttivo, e così anche la promozione del femminismo, delle politiche di non-discriminazione, della politica delle quote, del relativismo e del multiculturalismo. Tutto ciò mina la famiglia, la comunità e la chiesa. "Libera" l'individuo dalla disciplina verso queste istituzioni, per renderlo "uguale", isolato, indifeso e debole di fronte allo stato» (H.-H. Hoppe, *Reviving the West*, cit.).

<sup>14</sup> H.-H. Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 18.



## 5. L'anarcocapitalismo in funzione

I limiti dell'interventismo evidenziati nel capitolo precedente sono stati affrontati con un approccio di segno prevalentemente consequenzialista, privilegiando cioè il punto di vista dell'efficacia pratica e della capacità di funzionamento di date istituzioni. Rimanendo su questo terreno, Hoppe illustra i meccanismi che rendono il capitalismo superiore al socialismo. Il modello di mercato vince sullo statalismo fundamentalmente su tre fronti: alloca i mezzi di produzione in maniera razionale; porta la qualità del prodotto al livello ottimale; conserva nel tempo il valore dei fattori della produzione<sup>1</sup>.

Circa il primo aspetto, il segreto risiede nell'operare del meccanismo dei profitti e delle perdite. Le attività che conseguono un profitto sono quelle premiate dai consumatori, dunque quelle che assecondano le loro preferenze, a differenza delle attività in perdita. Ovviamente non si può sapere prima quali attività siano efficienti e quali no, ma il meccanismo *ex post* è un test inconfutabile, che consente continuamente di riallocare le risorse nella maniera più efficiente, cioè nel modo che produce più valore per gli individui.

Lo Stato è inefficiente proprio perché la sua attività è sganciata da considerazioni di costi e profitti. Poiché può ottenere le risorse con la forza, non è costretto a evitare le perdite. Di più, poiché gli è consentito imporre tasse o regolamentazioni, può determinare unilateralmente se sussidiare o no le proprie attività, quanto, e per quanto tempo. Inoltre può determinare quanti e quali concorrenti possono esistere. Avendo reciso il legame con la domanda (e i mutamenti nella domanda) dei consumatori, l'esito non può che essere una cattiva allocazione dei fattori.

La qualità del prodotto e la sua economicità (prezzo basso, che può essere considerato un aspetto della qualità) sono altri due effetti del desiderio di accontentare i consumatori. Ciò significa che non esiste alcuno standard oggettivo della qualità stabilito da presunti "esperti"; la qualità è percepita e giudicata dai consumatori, che dunque sono sovrani. Se gli incassi diventano indipendenti dalle vendite, come avviene per lo Stato, la spinta a produrre beni di qualità viene a mancare, in quanto, se il reddito è garantito, non c'è motivo di sforzarsi per migliorare il proprio bene.

Infine, relativamente all'efficiente mantenimento delle risorse, data una certa allocazione, le forze di mercato impediscono sia la sovrautilizzazione sia la sottoutilizzazione. Poiché i fattori della produzione appartengono all'imprenditore, egli ha interesse a massimizzare il loro valore. Il costo marginale superiore al ricavo marginale è il segnale che i fattori della produzione vengono utilizzati in maniera inefficiente. L'imprenditore allora corregge i comportamenti economici in modo da non ridurre il capitale (il suo valore) di una quantità superiore al reddito incassato dalla vendita del prodotto (in altri termini, il valore prodotto dev'essere superiore al valore distrutto durante la produzione). Se si prevede che in futuro il prezzo di un fattore salirà, l'imprenditore ne impiegherà minori quantità oggi, conservandolo. Il contrario se si prevede un prezzo futuro più basso. Il mercato dunque fornisce i giusti incentivi a consumare o a conservare il capitale.

La superiorità evidenziata dal capitalismo dovrebbe condurre alla produzione attraverso il meccanismo di mercato di tutti i beni e tutti i servizi.

Sul piano etico, poi, l'ordine naturale teoreticamente costruito da Hoppe è incompatibile con la presenza dello Stato, perché la tassazione e il monopolio della giurisdizione, i due elementi costitutivi del soggetto statale, rappresentano aggressioni delle proprietà private e della libera disposizione di esse da parte dei titolari.

Questa confutazione della necessarietà e della legittimità della mano statale apre la strada all'illustrazione del funzionamento di un sistema di mercato puro, soprattutto nella produzione di beni e servizi ritenuti "impensabili" al di fuori della sfera pubblica, come la protezione. Perché, naturalmente, l'anarchismo dei libertari prevede l'uso della forza per difendere le proprietà private<sup>2</sup>. La differenza, non di poco conto, è che esso non sarebbe monopolizzato coercitivamente.

<sup>1</sup> H.-H. Hoppe, *A Theory of Socialism and Capitalism*, cit., pp. 167-177.

<sup>2</sup> A differenza degli anarchici collettivisti, i quali ritengono che gli individui, se lasciati liberi e svincolati da qualsiasi costrizione normativa, diventerebbero immediatamente creature buone, autodisciplinate e pacifiche, «Rothbard invece

Abolita la proprietà pubblica, l'intero territorio non sarebbe altro che un mosaico di proprietà private, dalle dimensioni più disparate. Nelle zone densamente abitate si può passare dalla proprietà individuale o consociata di un singolo edificio, a quella di un isolato, di un quartiere, di un comprensorio, di una città o di un'area metropolitana. Ciascuno dei quali può assumere, a discrezione dei residenti, la struttura di *gated community*.

Per quanto riguarda il problema della convivenza territoriale, la soluzione è molto semplice: la volontà del proprietario. Il proprietario ha il diritto di escludere o di accogliere chi vuole nella sua proprietà. I sistemi di regole sorgerebbero dagli accordi fra proprietari, e le comunità si costituirebbero attraverso l'adesione volontaria degli individui ai set di norme stabiliti da vari proprietari.

L'accordo su basi contrattuali è la fondamentale istituzione di mercato. Gruppi di persone, in genere con un promotore, stabiliscono tutti i tipi di regole a cui le persone che appartengono al gruppo devono aderire. Il proprietario ultimo determina le regole basate sul consenso. E vi sono mercati competitivi degli stessi accordi proprietari, che offrono vari gradi di rigidità normativa. [...] Supponiamo che tu acquisti una certa proprietà all'interno di una più ampia struttura pattizia. Tu acquisti anche le restrizioni, che presumibilmente sono per te favorevoli, perché le regole sono un elemento essenziale per il valore della tua proprietà. I termini dell'accordo possono essere modificati in base a un processo stabilito dallo statuto della comunità. Se la comunità viene acquistata, nei termini stabiliti dal contratto, il contratto può anche essere modificato in direzione di una maggiore conformità alle condizioni del mercato. Questo meccanismo, che poggia sul diritto da parte dei proprietari di escludere e di fissare le regole, è fonte di spirito di comunità e ordine all'interno della matrice degli scambi volontari<sup>3</sup>.

Hoppe respinge l'accusa di "autoritarismo" che un simile ordine proprietario recherebbe con sé. Al contrario, è l'uniformità imposta dallo Stato a risultare autoritaria: «questa è una tipica critica dell'egalitarismo di sinistra. Essi ritengono che l'autorità non dovrebbe giocare alcun ruolo nella vita sociale e che non dovrebbe esistere alcun rango o posizione. Ma, naturalmente, non può esistere una società priva di strutture di autorità. Nella famiglia c'è sempre una gerarchia. Nelle comunità vi sono sempre dei *leader*. Nelle imprese vi sono sempre dei dirigenti. Ma in un mercato, nessuna di queste autorità ha il potere di tassare. Le loro regole dipendono interamente dalla volontarietà del consenso e delle relazioni»<sup>4</sup>.

In un assetto anarcocapitalista, non esistendo i confini politico-amministrativi dello Stato, non vi sarebbe alcuna politica uniforme di "accoglienza" o di "chiusura" nei confronti degli immigrati, bensì volontà singole e singoli accordi<sup>5</sup>. I soggetti più "inclusivi" – congettura Hoppe – sarebbero i proprietari di infrastrutture di trasporto come le strade, le stazioni ferroviarie, i porti e gli aeroporti; nonché i proprietari di strutture situate in aree turistiche, perché il loro guadagno dipende dalla circolazione delle persone. Invece i più restrittivi sarebbero i proprietari di zone residenziali, perché nelle abitazioni, e nelle adiacenze di esse, le persone in genere desiderano vivere protette, sicure, non disturbate da rumori o intrusioni. Condomini, isolati o quartieri insicuri e privi di controlli vedrebbero crollare il loro valore di mercato<sup>6</sup>.

concordava pienamente con Mises sul fatto che gli assassini, i ladri, i delinquenti, i truffatori ci saranno sempre, e che la vita in società sarebbe impossibile se essi non fossero puniti ricorrendo alla forza fisica» (H.-H. Hoppe, *Rothbardian Ethics*, cit., p. 388).

<sup>3</sup> H.-H. Hoppe, *Austrians and the Private-Property Society – An Interview With Hans-Hermann Hoppe*, in "The Austrians Economic Newsletter", vol. 18, n. 1, 1998.

<sup>4</sup> *Ivi*.

<sup>5</sup> La moderna legislazione sui "diritti civili" non è altro che la generalizzazione dell'integrazione forzata e la cancellazione del diritto del proprietario di intraprendere rapporti con chi desidera, che incorpora il diritto di esclusione: «i datori di lavoro non possono assumere e licenziare in base alle proprie esigenze. Gli insegnanti non possono cacciare gli alunni dalla scuola. Gli imprenditori devono agevolare clienti che sono dannosi per gli interessi a lungo termine dell'azienda. [...] Anche il diritto dei genitori di essere i giudici ultimi all'interno della famiglia è sotto attacco» (H.-H. Hoppe, *Austrians and the Private-Property Society – An Interview With Hans-Hermann Hoppe*, cit.).

<sup>6</sup> Nel contesto attuale, caratterizzato da confini statali e ampi settori di territorio pubblici, Hoppe, discostandosi da altri esponenti del libertarismo anarcocapitalista come Block o D. Friedman, difende la legittimità della restrizione degli

In una simile condizione, vi sarebbe la piena libertà di associazione spaziale. Presumibilmente, le persone si aggregerebbero sulla base di una o più caratteristiche che sinteticamente Hoppe definisce "etno-culture": razza, etnia, lingua, religione, cultura, stile di vita. In alcuni territori vi sarebbero delle sovrapposizioni e delle mescolanze: le città più grandi probabilmente mostrerebbero la più alta eterogeneità etno-culturale, ma al loro interno, scomparso il multiculturalismo forzoso prodotto dallo statalismo<sup>7</sup>, persisterebbero quartieri e zone omogenei. Le comunità più prospere e più libere però, come si è già visto nell'Introduzione, saranno quelle composte dagli individui maggiormente predisposti verso i valori della responsabilità individuale, del lavoro, della previdenza, dunque le comunità che elimineranno o ridurranno al minimo la quota di persone orientate al parassitismo e di limitato orizzonte temporale<sup>8</sup>.

---

ingressi. Con suolo prevalentemente pubblico e sistemi di *welfare* estesi, una totale libertà di immigrazione sarebbe una catastrofe. Milioni di persone si riverserebbero in paesi come gli Stati Uniti o la Svizzera. L'argomento utilizzato per confutare la libera circolazione delle persone è il seguente. Mentre lo spostamento di beni e servizi da un luogo ad un altro richiede necessariamente il consenso di chi spedisce e di chi riceve, lo spostamento di una persona può avvenire senza che nessun altro lo voglia. I movimenti di esseri umani, a differenza dello scambio di merci, non sono necessariamente reciprocamente vantaggiosi, perché può mancare l'accordo di chi riceve. Gli individui, come i beni e i servizi, devono essere richiesti. Libera immigrazione per Hoppe significa allora invasione non voluta e integrazione forzata. Quanto maggiore è l'ampiezza della proprietà pubblica - strade, piazze, parchi, edifici, mezzi di trasporto - tanto maggiore è la coabitazione forzata fra l'immigrato e il residente, in quanto c'è poca proprietà privata (soprattutto della terra) a rappresentare un limite agli spostamenti interni degli immigrati. La proprietà pubblica viene in genere considerata proprietà "di tutti". Però, essa è diventata tale in seguito alla confisca originaria di proprietà un tempo private e successivamente grazie ai tributi sottratti ai residenti. Questi ultimi quindi hanno il maggior titolo per essere considerati simil-proprietari delle zone in cui risiedono. Chiarito ciò, la soluzione proposta da Hoppe consiste nell'obbligo per ogni immigrato del possesso di un invito da parte di un proprietario residente, il quale garantisca all'immigrato, gratuitamente o dietro compenso, soprattutto l'alloggio, ed eventualmente un lavoro. Chi ricevesse l'immigrato sarebbe onerato della responsabilità legale per le azioni compiute dal suo ospite, cioè per eventuali crimini contro persone o beni di terzi. Dunque il governo, lungo i confini, dovrebbe controllare che tutti gli individui che entrano nel paese siano muniti di questo invito valido, altrimenti dovrebbe procedere all'espulsione. Il requisito per ottenere la cittadinanza è l'acquisto di una proprietà, immobiliare o residenziale (comunque di natura abitativa). Cfr. H.-H. Hoppe, *The Case for Free Trade and Restricted Immigration*, in "Journal of Libertarian Studies", vol. 13, n. 2, estate 1998, trad. it. *Libertà di accogliere, diritto di escludere*, in "Biblioteca della libertà", n. 145, maggio-agosto 1998; *Natural Order, the State, and the Immigration Problem*, in "Journal of Libertarian Studies", vol. 16, n. 1, inverno 2002.

<sup>7</sup> «I "multiculturalisti" dell'epoca contemporanea non riescono a vedere che esiste una profonda differenza fra un mondo con tante differenti culture e l'imposizione di quella diversità in ogni punto del mondo. È la differenza fra un regime di proprietà privata e un regime statalista in cui noi siamo semplicemente costretti a obbedire» (H.-H. Hoppe, *Austrians and the Private-Property Society – An Interview With Hans-Hermann Hoppe*, cit.).

<sup>8</sup> A questo proposito ha fatto molto scalpore l'affermazione di Hoppe, contenuta in *Democrazia: il dio che ha fallito* (cit.), secondo cui, in una società libertaria, gli individui che proclamano e praticano idee ad essa alternative dovrebbero esserne esclusi (molto forte l'espressione utilizzata: *physically removed*). L'elenco comprende comunisti, sostenitori dello stato democratico e tutti coloro che esaltano gli stili di vita avversi alla famiglia tradizionale, tra cui gli omosessuali. Il mondo accademico di sinistra si è naturalmente sollevato, accusando Hoppe di fascismo, razzismo e sessismo. In seguito, una sua affermazione, nel corso di una lezione, sulla alta preferenza temporale degli omosessuali ha dato luogo ad una lunga controversia con la sua università (del Nevada, Las Vegas). Walter Block, non ostile all'impostazione ideologica di Hoppe, ha così motivato il suo dissenso dalla posizione sostenuta dal tedesco: «in una società libera, vi sarà un'alta probabilità che singoli gruppi tenderanno a concentrarsi in certe aree geografiche, e stipuleranno anche patti restrittivi che impongano i giusti requisiti, e limitazioni alla libertà di espressione. Ad esempio, vi sono pochi dubbi che in posti come il Texas, l'Alabama, il Mississippi, l'Arkansas e la Louisiana questi sentimenti saranno all'ordine del giorno. Ma ci saranno probabilmente altre aree del paese, ad esempio la People's Republic di Santa Monica, Ann Arbor, Cambridge, il Massachusetts, il Greenwich Village a New York, anzi, l'intera città, in cui decisamente prevarrà sul piano giuridico la visione opposta. Cioè, il giudizio positivo della libera impresa, del capitalismo, del profitto ecc. saranno severamente puniti dalla legge. Perché il libertarismo dovrebbe essere identificato con le convinzioni dei primi e non dei secondi è un mistero. Sicuramente la filosofia libertaria difenderebbe il diritto di entrambi i gruppi di agire nella maniera preferita. Circa l'omosessualità, è assolutamente possibile che alcune aree del paese, ad esempio parte di Gotham e di San Francisco, esigeranno questa pratica e bandiranno interamente l'eterosessualità. Se ciò è fatto tramite contratto, diritti di proprietà privata, accordi restrittivi, sarà completamente compatibile con il codice giuridico libertario. Inoltre, proibire il sostegno delle idee che risultano dannose per la società produce le leggi contro l'istigazione. Io concordo pienamente con Hoppe sul fatto che i punti di vista dei democratici, dei comunisti, dei teorici dell'omosessualità ecc. sono molto dannosi per la civilizzazione. Tuttavia il loro

Infine, anche il sistema monetario sarebbe integralmente privato, con una moneta merce universale (presumibilmente il mercato convergerebbe sull'oro), banche in concorrenza, riserva completa e non frazionaria, netta separazione funzionale fra attività di deposito e attività di credito<sup>9</sup>. Questo esito sarebbe l'effetto della scomparsa del monopolio statale, che impone monete cartacee prive di valore intrinseco o moneta elettronica *fiat* artificiale: la volontarietà nella scelta dell'intermediario degli scambi, unita all'esigenza di riduzione dei costi di transazione, rivaluterebbe infatti strumenti monetari dotati di valore intrinseco, con eventuali sostituti garantiti da copertura integrale.

### 5.1 La protezione: il sistema assicurativo

Già G. Molinari<sup>10</sup> nell'Ottocento, e nel secolo scorso i fratelli Tannehill<sup>11</sup> e soprattutto M. N. Rothbard<sup>12</sup>, avevano delineato un sistema basato su agenzie private anche nel delicato settore della "forza". Ognuno potrebbe diventare cliente di una particolare agenzia acquistandone il servizio giudiziario e di sicurezza. Le società private potrebbero specializzarsi in un settore specifico – risoluzione delle controversie, processi penali, ordine pubblico – o potrebbero essere integrate verticalmente, svolgendo l'intera gamma di attività legate alla protezione degli individui: cornice giuridica, prevenzione, indagini, cattura, processo, reclusione, esazione. La pluralità di agenzie non costituirebbe un elemento di conflittualità nei casi dubbi, in quanto la protezione pacifica reclamata dal mercato indurrebbe le parti a rimettersi all'arbitrato di soggetti (privati) terzi.

Secondo Hoppe i candidati migliori al ruolo di offerenti privati della sicurezza sarebbero le compagnie di assicurazione. Se si pone mente ai settori oggi coperti da attività assicurativa, i disastri naturali e industriali, si evince che lo scopo primario dell'assicurazione è la produzione di sicurezza. L'applicazione di tale sistema anche alla protezione dalla violenza non ne sarebbe che una naturale estensione. La difesa è una forma di assicurazione e il prezzo che si paga per essa può assumere la forma di un premio assicurativo. Infatti, quanto migliore è la protezione della proprietà assicurata, tanto minori saranno i risarcimenti dei danni, e quindi i costi dell'assicuratore.

Ma le compagnie assicurative soddisfano anche un secondo requisito. Operando a livello nazionale o internazionale, dispongono di notevoli risorse economiche, necessarie per coprire un'attività così pervasiva. «Esse possiedono ampie proprietà diffuse su territori estesi che vanno oltre i confini dei singoli stati. [...] Sono grandi ed economicamente potenti. In più, tutte le compagnie di assicurazione sono connesse attraverso una rete di accordi contrattuali di reciproca assistenza e arbitrato come pure tramite un sistema di agenzie internazionali di riassicurazione, rappresentando un potere economico associato che ridimensiona quello della maggior parte - se non di tutti - gli stati esistenti»<sup>13</sup>.

---

comportamento equivale all'istigazione», che per i libertari non va punita, conclude Block citando Rothbard. W. Block, *Libertarianism is unique*, cit. In tutta questa discussione probabilmente l'equivoco sorge per una mancata messa a fuoco dell'ordine del discorso a cui si è attenuto Hoppe, che riguarda più la sociologia che la filosofia politica. È evidente che Hoppe sia favorevole al libero raggruppamento delle persone in base alle proprie opzioni culturali, ma il centro della sua analisi in quel passaggio riguarda le premesse e le condizioni necessarie affinché una società libertaria si mantenga tale. È dubbio che le (legittime) aggregazioni basate sui valori "alternativi", con le loro istanze assistenzialiste e il rifiuto del mercato e della libera impresa, possano durare senza la presenza dei "produttivi". È molto probabile che il loro destino sarebbe l'estinzione, per evitare la quale tornerebbero a reclamare il modello statalista di redistribuzione forzosa, rinunciando alla loro separatezza.

<sup>9</sup> Cfr. H.-H. Hoppe, *How is Fiat Money Possible? – or, The Devolution of Money and Credit*, in "Review of Austrian Economics", 7, n. 2, 1994; *Against Fiduciary Media*, in "Quarterly Journal of Austrian Economics", 1, n. 1, primavera 1998.

<sup>10</sup> G. De Molinari, *Sulla produzione della sicurezza* (1849), in F. Bastia, G. De Molinari, *Contro lo statalismo*, Liberilibri, Macerata, 1994.

<sup>11</sup> M. e L. Tannehill, *The Market for Liberty* (1970), Fox & Wilkes, San Francisco, CA, 1993, parte II, pp. 43-148.

<sup>12</sup> M. N. Rothbard, *For a New Liberty: The Libertarian Manifesto*, Macmillan, New York, 1973, trad. it. *Per una nuova libertà: il manifesto libertario*, Liberilibri, Macerata, 1996, parte II, pp. 271-332.

<sup>13</sup> H.-H. Hoppe, *The Private Production of Defense*, in "Journal of Libertarian Studies", vol. 14, n. 1, inverno 1998, p. 36.

La protezione da aggressioni esterne è un rischio assicurabile perché l'assicurato non ha un controllo totale sulla probabilità dell'evento<sup>14</sup>. In quanto bene assicurabile, la protezione è garantita se l'assicuratore limita le azioni dell'assicurato che possano rappresentare provocazioni. «Le varie compagnie di assicurazione possono differire rispetto alla specifica definizione di provocazione, ma non ci può essere alcuna differenza tra gli assicuratori rispetto al principio per il quale ognuno deve sistematicamente escludere (vietare) tutti i comportamenti provocatori e aggressivi tra i clienti»<sup>15</sup>. La natura difensiva dell'assicurazione della protezione e la concorrenza genererebbero diverse conseguenze positive.

Innanzitutto, ogni aggressore conosciuto avrà difficoltà a trovare un assicuratore, e dunque sarà preliminarmente sanzionato con l'isolamento sociale e la vulnerabilità. Alcune persone potrebbero scegliere di provvedere personalmente alla propria difesa, ma rappresenterebbero un'esigua minoranza perché la maggior parte delle persone, relativamente a una condizione di vita così importante come la protezione di se stessi e dei propri beni, preferirebbe un servizio professionale. Quanto maggiore è il numero delle persone assicurate, tanto maggiore sarebbe la pressione sui non assicurati ad adottare standard di condotta sociale non aggressivi.

La necessaria cooperazione fra gli assicuratori (si pensi solo ai procedimenti arbitrali) avvierebbe un processo di standardizzazione o unificazione del diritto contrattuale che, evitando la frammentazione normativa in materia di procedura e di sanzioni, garantirebbe certezza giuridica. Di fatto quindi tutti i conflitti cadrebbero sotto la giurisdizione o di una sola agenzia assicurativa, o di più agenzie vincolate da accordi reciproci su procedimenti arbitrali.

L'assicurazione contro le aggressioni, a differenza di quella contro i disastri naturali, sarebbe individuale e non di gruppo, perché gli aggressori, a differenza delle forze cieche della natura, discriminano fra le possibili vittime. Il valore della proprietà, il luogo in cui si trova, le caratteristiche fisiche, le condizioni del suo utilizzo, la tipologia potenziale di danno sono esempi di variabili che differenziano il rischio fra gli assicurati, e che dunque genererebbero una molteplicità di forme assicurative, anziché schemi omogenei. Il prezzo (premio) crescerebbe in relazione al valore della proprietà e al rischio di aggressione<sup>16</sup>. In generale, la concorrenza fra compagnie per attrarre clienti produrrebbe una tendenza alla compressione dei prezzi (premi).

Le agenzie hanno convenienza che i valori delle proprietà siano elevati e dunque che i rischi di aggressione si riducano il più possibile, essendo questi due elementi inversamente correlati. Ciò condurrebbe a un radicale mutamento rispetto all'attuale politica statalista contro il crimine. Verrebbe innanzitutto accentuata l'attività di prevenzione. Ma poiché è impossibile prevenire tutti gli atti violenti, questo sistema spingerebbe all'efficienza anche nell'attività investigativa: l'agenzia infatti sarà incentivata a catturare il delinquente e a recuperare la refurtiva perché, oltre al prestigio, in questo modo non accrescerà i costi da risarcimento al cliente, dal momento che costringerà il reo a pagare i danni.

---

<sup>14</sup> Per capire questo passaggio si pensi, per contrasto, alle azioni volontarie su se stessi, come il suicidio, o le autolesioni, o l'incendio doloso della propria casa, che non sono assicurabili perché il soggetto ha il controllo totale su di esse. Questi tipi di rischio devono ricadere su, ed essere assunti da, la persona stessa. Questo aspetto ha conseguenze rilevanti dal punto di vista libertario, perché impedisce l'equivalente statale della redistribuzione del reddito e dell'assegnazione dei cosiddetti diritti 'positivi' (economico-sociali). Infatti, nessuna compagnia, a meno che non voglia condannarsi al fallimento, assicurerebbe una persona contro eventi sui quali egli ha un controllo totale o parziale, come ad esempio «il rischio di fallimento industriale, o di disoccupazione, o di non diventare ricco, o di non aver voglia di svegliarsi e alzarsi dal letto la mattina, o di non andare d'accordo con il suo capo o il suo vicino di casa» (H.-H. Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 395).

<sup>15</sup> H.-H. Hoppe, *The Private Production of Defense*, cit., p. 37.

<sup>16</sup> Il sistema statale attuale invece, fa notare Hoppe, si comporta all'opposto, facendo venire meno gli incentivi a debellare il crimine. Il governo infatti «impone tasse più alte nelle aree a bassa criminalità e a valori di proprietà alti che non nelle zone ad alta criminalità e a valori di proprietà bassi, e addirittura sovvenziona i residenti delle seconde aree – i bassifondi – a spese dei residenti delle prime e così elimina le condizioni sociali sfavorevoli alla criminalità mentre promuove quelle favorevoli» (H.-H. Hoppe, *The Private Production of Defense*, cit., pp. 45-46).

Per lo stesso motivo non verrebbe limitato il possesso di armi, perché quanto migliore è la capacità di autodifesa dei clienti tanto più bassi saranno i costi di protezione e il risarcimento da sostenere.

Le agenzie poi svilupperebbero archivi e statistiche su frequenza e tipi di crimini per zone territoriali e singole proprietà, monitorando così le trasmigrazioni della delinquenza ed elaborando un sofisticato sistema di indicatori demografici e sociologici della criminalità. Come già si è detto, il prezzo (premio) rifletterebbe in modo accurato il rischio di ogni località in relazione alle peculiari condizioni socio-ambientali. Le differenze di prezzo spingerebbero a migrazioni da aree ad alto rischio e basso valore a zone a basso rischio e alto valore, promuovendo «una propensione verso il progresso della civiltà (piuttosto che verso la decivilizzazione)»<sup>17</sup>.

In un mondo organizzato in compagnie private di protezione, l'entità e l'estensione dei conflitti precipiterebbero a livelli incomparabilmente più bassi rispetto a quelli sperimentati con gli Stati. In un mondo senza Stati, infatti, la maggior parte degli individui sarebbe assicurata presso società gigantesche, molte delle quali multinazionali. In tale contesto gli aggressori restringerebbero i loro bersagli, ad esempio alle proprietà non assicurate, perché il livello professionale delle agenzie renderebbe molto alto per essi il rischio di cattura e sanzione. Le aggressioni sarebbero limitate a luoghi specifici, così come le azioni di ritorsione delle agenzie di protezione. Dal punto di vista delle agenzie, esse sarebbero fortemente disincentivate dall'attuare forme di aggressione esterna (l'equivalente delle guerre per gli Stati), perché sarebbero esposte al pagamento di somme altissime per i danni subiti dai clienti e perché perderebbero molti clienti presumibilmente indotti a rivolgersi a compagnie più pacifiche. Nel conflitto fra Stati invece, lo Stato aggressore attacca un numero potenzialmente illimitato di persone. Inoltre tutte le persone di entrambi gli Stati partecipano attivamente al conflitto, o in quanto finanziatori forzati attraverso le tasse, o come diretti partecipanti attraverso la coscrizione obbligatoria. La guerra diventa un conflitto totale, e vengono meno i criteri di selettività sopra esaminati<sup>18</sup>.

Il sistema di mercato, dunque, grazie al meccanismo dei profitti e delle perdite, si dimostra idoneo a garantire ai livelli più efficienti anche i fondamentali servizi della giustizia e della sicurezza.

---

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>18</sup> In un contesto internazionale statale, Hoppe ribadisce l'isolazionismo sempre professato dalla tradizione libertaria. Tutti gli interventi militari realizzati dagli Stati, anche per autoproclamati fini di "liberazione", hanno prodotto, e producono, un qualche tipo di aggressione alla vita o alla proprietà di alcuni gruppi di persone, e dunque, nell'ottica libertaria, vanno considerati immorali. Infatti, ragiona Hoppe, A che libera B, il quale è ostaggio di C, si può senz'altro considerare un atto di liberazione. Non sono invece atti di liberazione i seguenti: A libera B dalle mani di C per renderlo suo ostaggio; oppure: A libera B dalle mani di C uccidendo D; oppure: A libera B dalle mani di C prelevando con la forza le risorse necessarie da D. Queste schematizzazioni esemplificano le situazioni che si determinano necessariamente quando uno Stato ne invade un altro per rimuoverne il governo: sostituzione di un monopolista coercitivo con un altro, uccisione di civili innocenti, tassazione per i cittadini dello Stato assalitore. Dunque aggressione alle persone e alle proprietà. H.-H. Hoppe, *Does Iraq Show That We Need a State?*, Mises institute, Auburn, Al., 6-5-2003, in <http://www.mises.org/story/1222>. Questa posizione è perfettamente coerente con il già richiamato rifiuto del pacifismo: «In generale, i libertari (me compreso), non sono pacifisti. Al contrario, essi credono nel diritto all'autodifesa. Avversano il dare inizio alla violenza, cioè l'aggressione. Esistono guerre "giuste", come, per esempio, la guerra di indipendenza americana e la guerra di indipendenza degli stati del sud. Comunque, per essere giusta una guerra deve essere difensiva, e in essa deve realizzarsi una chiara distinzione fra combattenti e non-combattenti» (H.-H. Hoppe, *Hans-Hermann Hoppe on War, Terrorism, and the World State*, intervista a "Le Québécois Libre", n. 115, 7-12-2002, in <http://www.quebecoislibre.org/021207-8.htm>).

## 6. La strategia libertaria

Nel capitolo precedente abbiamo esaminato lo schema di funzionamento di un ordine naturale fondato esclusivamente su una rete di accordi privati. Un simile assetto è quanto di più lontano vi sia dalla realtà contemporanea, caratterizzata da un ordine incentrato sul monopolio coercitivo degli Stati. È inevitabile, allora, a conclusione dell'intero percorso teorico, porsi la questione: come si approda al sistema auspicato da Hoppe? Più precisamente: in termini realistici, qual è il punto di minor resistenza del Leviatano statalista? Quale movimento delle cose, quale evoluzione politica i libertari devono assecondare affinché la decomposizione degli Stati nazionali sia accelerata, ma nella direzione di un'anarchia ordinata basata sul diritto privato? La risposta di Hoppe procede lungo due sentieri paralleli: quello culturale e quello della mobilitazione politica.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la maggior parte delle persone, nonostante insofferenze e proteste, è persuasa della legittimità e dell'utilità dello Stato. Tale convincimento è sostanzialmente indotto dall'attività degli intellettuali.

In passato essa operò attraverso la realizzazione di un'alleanza fra lo Stato e la chiesa. Nell'epoca moderna, e con molta più efficacia, ciò avviene attraverso la nazionalizzazione (socializzazione) dell'istruzione: attraverso le scuole e le università statali o sussidiate dallo Stato. Sul mercato la domanda di servizi intellettuali, in particolare nel settore degli studi umanistici e delle scienze sociali, non è particolarmente elevata, né tanto stabile e sicura. Gli intellettuali sarebbero alla mercé dei valori e delle scelte delle masse, che generalmente non sono interessate alle questioni intellettuale-filosofiche. Lo Stato invece, nota Rothbard, compiace i loro ego smisurati ed "è disposto a offrire loro un posticino caldo, sicuro e permanente nel suo apparato, un reddito sicuro, e il fasto del prestigio"<sup>1</sup>.

Se le cose stanno così, allora il ruolo di contrasto culturale e ideologico dev'essere svolto da quelli che Hoppe, seguendo Rothbard, chiama gli intellettuali anti-intellettuali. I quali possiederanno maggior vigore se fonderanno la propria contrapposizione su istanze morali più che su valutazioni consequenzialiste; e se si indirizzeranno verso i giovani e verso il grande pubblico, evitando di sprecare energie con i colleghi o gli intellettuali già appartenenti all'*establishment*, irrimediabilmente corrotti dallo statalismo.

A livello teorico, l'attacco va condotto senza compromessi. La denuncia di singole politiche statali è innocua se non si salda continuamente con la critica di fondo dell'idea stessa di Stato: «il compromesso teoretico o il gradualismo condurranno solo alla perpetuazione della menzogna, dei danni e delle bugie dello statalismo, e solo il purismo teoretico, il radicalismo e l'intransigenza possono condurre, e condurranno, prima a miglioramenti e riforme graduali e poi sperabilmente alla vittoria finale»<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda invece il processo istituzionale, Hoppe, valutate in termini di sociologia politica (austriaca) le dinamiche degli apparati politico-sociali, ritiene che la strategia più plausibile sia quella volta a provocare l'innescò e la proliferazione di secessioni successive<sup>3</sup>.

Poiché il potere coercitivo dello Stato può facilmente piegare un singolo apertamente disobbediente, in una prima fase, ove possibile, a livello individuale va mantenuto nei confronti dello Stato un atteggiamento di non-cooperazione. Si possono – e si devono – cioè mettere in atto una serie di comportamenti che concorrano, anche per una porzione infinitesimale, a indebolire lo Stato.

È necessario conservare la maggior quantità possibile dei propri beni e versare la minore quantità possibile di tasse. Occorre considerare nulle e inoperanti il maggior numero possibile di leggi e normative, e ignorarle ogniqualvolta ciò sia praticabile. Non si deve lavorare o offrirsi di cooperare con lo Stato, che sia nel ramo esecutivo, in quello legislativo o in quello giudiziario, e non bisogna avere rapporti con chi lo fa (in particolare con chi occupa posizioni di alto livello

<sup>1</sup> H.-H. Hoppe, *Rothbardian Ethics*, cit., p. 393.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 395.

<sup>3</sup> H.-H. Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., pp. 397-402.

nella gerarchia statale). Non si deve partecipare alle politiche dello Stato, né collaborare in alcun modo all'attività della macchina politica statale. Non si deve contribuire in alcun modo a partiti politici o partecipare a campagne politiche nazionali, né a organizzazioni, enti, fondazioni o istituti che collaborino o che siano finanziati da uno qualsiasi dei rami del Leviatano statale<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda la fase successiva, una rivoluzione dall'alto, cioè affidata alla speranza di convincimento dei governanti, per Hoppe era ipotizzabile all'epoca dei sovrani assoluti, ma oggi è impraticabile. «Ai nostri giorni i leader politici vengono selezionati in virtù dei loro talenti demagogici e si rivelano abitualmente individui senza moralità: di conseguenza, la possibilità di convertirli a una posizione liberale-libertaria dev'essere considerata addirittura minore di quella di convertire un re che aveva semplicemente ereditato il suo trono»<sup>5</sup>. Inoltre, nelle democrazie contemporanee il governo non è esercitato da un unico individuo, ma da un numero elevato di funzionari, per cui l'opera di conversione risulterebbe ulteriormente complicata.

Non resta quindi che una rivoluzione dal basso. Bisogna tuttavia qualificare maggiormente il concetto di "rivoluzione dal basso", che nell'accezione più diffusa indica il coinvolgimento delle masse. Intesa in questo modo, la strategia non avrebbe per Hoppe alcuna *chance* di successo, in quanto l'egemonia esercitata dall'ideologia democratica è oggi pervasiva. Ma se il concetto di movimento dal basso viene inteso come *secessione*, l'obiettivo appare meno irraggiungibile.

Questa conclusione riposa su un'analisi dell'azione umana a livello dei gruppi sociali. Tutte le rivoluzioni, fa notare Hoppe, vengono avviate da minoranze (attive). Le secessioni rientrerebbero in questa più realistica dinamica sociale, in quanto consistono necessariamente nella separazione di un numero ridotto di persone da un numero maggiore. Sarebbe meno difficile convincere una quota di persone concentrata in un particolare distretto territoriale, che risulterebbe minoritaria nel paese ma maggioritaria nel proprio territorio. Considerando l'asfissia, l'elefantiasi e l'inefficienza che decenni di socialdemocrazia hanno indotto nei sistemi economico-sociali, le attuali tendenze a reclamare forme di autonomia potranno in futuro rafforzarsi. Se energiche élite libertarie riusciranno a utilizzare anche parole d'ordine appartenenti al bagaglio tematico democratico, come il concetto di "autodeterminazione", mettendo dunque in ulteriore difficoltà l'avversario, «non sembra affatto irrealistico che maggioranze secessionistiche esistano o possano essere create in migliaia di luoghi in tutto il mondo»<sup>6</sup>.

L'ultimo aspetto da esaminare riguarda la prevedibile risposta violenta da parte degli Stati. Per scongiurare tale esito, che comprometterebbe l'obiettivo prefissato, secondo Hoppe le iniziative secessionistiche non dovrebbero essere intraprese simultaneamente, ma a macchie di leopardo, sul modello dell'«Europa del Medio Evo, quando, dal XII fino al XVII secolo (fino, cioè, all'emergere dello Stato moderno), il Vecchio continente era caratterizzato dalla presenza di centinaia di città libere e indipendenti, disseminate nella predominante struttura sociale feudale»<sup>7</sup>. Tentando di punteggiare i vari Stati

con un grande e sempre crescente numero di città libere territorialmente scollegate – una moltitudine di Hong Kong, Singapore, Monaco e Liechtenstein sparse sull'intero continente – si potrebbero raggiungere due obiettivi di importanza centrale, altrimenti irraggiungibili. Primo, questa strategia renderebbe la secessione più legittimata, popolare e meno costosa politicamente, socialmente ed economicamente. Secondo, perseguendo questa strategia simultaneamente in un gran numero di luoghi in tutto il mondo, diventerebbe sempre più difficile per gli Stati centrali dar vita a un'opposizione compatta presso l'opinione pubblica contro i secessionisti che possa assicurarsi un sostegno popolare adeguato e la cooperazione volontaria necessaria per un giro di vite vittorioso<sup>8</sup>.

In relazione a questo scenario, un argomento frequentemente utilizzato dagli apologeti dello Stato è che il moltiplicarsi delle entità politiche accentuerebbe la chiusura e gli egoismi e quindi

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 141-142.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 397.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 400.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 402.

<sup>8</sup> *Ibidem*.



genererebbe la disintegrazione del mercato e degli scambi economici. L'errore fondamentale contenuto in questa linea di ragionamento è quello di far coincidere impropriamente i limiti amministrativi o giuridici di una comunità con i limiti spaziali allo scambio. L'effetto, chiarisce Hoppe, sarebbe esattamente di segno opposto<sup>9</sup>: come insegna la prasseologia, l'efficacia della divisione del lavoro fa sì che, quanto più è ridotta la dimensione di una comunità, tanto maggiore sarà l'esigenza di scambiare con soggetti esterni, perché in un contesto simile la scelta autarchica condurrebbe a una drastica riduzione del proprio tenore di vita. Inoltre, se una comunità, anche ricca, innalzasse barriere protezionistiche, soprattutto nei confronti delle merci prodotte nei paesi a più bassi salari, subirebbe proprio da questi una maggiore pressione migratoria. Se le dimensioni sono piccole, poi, è più facile per gli individui spostarsi dalle comunità più protezioniste e opprimenti verso quelle più libere e prospere. Ancora: nelle comunità piccole anche la democrazia è meno dannosa, perché le persone si conoscono, sanno che i più ricchi hanno sostanzialmente meritato la loro posizione, e dunque è molto più difficile far passare l'idea di prelevare le ricchezze altrui per il proprio vantaggio. In vasti territori invece predatori e vittime non si conoscono e ciò toglie inibizioni e quindi ostacoli al saccheggio. «Quanto più lontano si ricercherà il processo di secessione – a livello di piccole regioni, di città, di quartieri, di borghi, di villaggi, e infine di associazioni volontarie di famiglie e imprese – tanto più sarà difficile mantenere il livello attuale delle politiche redistributive»<sup>10</sup>. Infine, la frammentazione promuove l'integrazione monetaria, perché l'esistenza di un elevatissimo numero di monete renderebbe difficile ed oneroso il calcolo economico.

Aperta la strada al pluralismo giuridico-istituzionale, grazie alla concorrenza fra sistemi non sarà improbabile assistere in alcune zone all'instaurazione di ordinamenti che adottino una nuova "Costituzione" «che dichiari illegali tutte le forme di tassazione e legislazione fin qui sperimentate e [permetta] infine alle compagnie di assicurazione di svolgere l'attività che compete loro»<sup>11</sup>.

Le secessioni politiche devono rappresentare solo una tappa di avvicinamento a un ordinamento anarcocapitalista, che si realizza solo con la privatizzazione integrale di qualunque struttura del mondo fisico. Le dimensioni ridotte favoriscono questa transizione, perché

più piccole saranno le unità territoriali e più possibilità ci saranno che un ristretto numero di persone, una volta ottenuto il riconoscimento da parte del popolo della loro indipendenza economica, del successo eccezionale ottenuto nel loro mestiere, della loro vita personale moralmente impeccabile, della superiorità del loro buonsenso, coraggio e gusto, si eleveranno al rango di élite naturali, volontariamente riconosciute. Presteranno la loro capacità di giudizio a un ordine naturale di pacificatori, di giudici in concorrenza, cioè non monopolisti, e di conseguenza volontariamente finanziati, di giurisdizioni parallele, come ne esistono già oggi nel campo del commercio e degli scambi internazionali – una società di diritto puramente privato<sup>12</sup>.

La trasformazione delle proprietà pubbliche in proprietà private deve avvenire secondo i criteri di giustizia fin qui proclamati<sup>13</sup>.

Innanzitutto, ai proprietari che sono stati espropriati, o ai loro eredi, devono essere restituiti, senza alcun onere, i beni in questione.

Per quanto riguarda le proprietà che non vengono reclamate da alcuno, la soluzione migliore è quella delle associazioni in comproprietà. Tuttavia la modalità di attribuzione dovrebbe essere diversa a seconda che il regime precedente fosse un socialismo spinto o una socialdemocrazia di tipo occidentale. Nel primo caso i beni dovrebbero essere attribuiti a coloro che li usano – dunque ciascuna singola fattoria ai contadini, fabbrica agli operai, strada ai residenti, scuola agli insegnanti

<sup>9</sup> «Non è un caso che il capitalismo sia nato in condizioni di estrema decentralizzazione politica: nelle città Stato del Nord Italia, nella Germania meridionale e nei Paesi Bassi secessionisti» (H.-H. Hoppe, *Small is Beautiful and Efficient: The Case for Secession*, in "Telos", n. 107, 1996, trad. it. *Piccolo è bello ed efficiente: gli argomenti a favore della secessione*, in *Abbasso la democrazia*, in id., L. Facco, Treviglio (BG), 2000, p. 45).

<sup>10</sup> H.-H. Hoppe, *Abbasso la democrazia*, cit., p. 56.

<sup>11</sup> H.-H. Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 402.

<sup>12</sup> H.-H. Hoppe, *Abbasso la democrazia*, cit., p. 56.

<sup>13</sup> H.-H. Hoppe, *Socialismo e desocializzazione*, in *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., pp. 185-203.

e così via; perché essi e soltanto essi hanno un legame concreto e intersoggettivamente accertabile con queste risorse (*homesteading*). È importante che le quote di proprietà di ciascuno siano commerciabili, in modo che un singolo soggetto, particolarmente intraprendente, possa diventare proprietario di una o più unità produttive (scuole, ospedali, fabbriche ecc.) acquistando le quote altrui; consentendo così un continuo trasferimento della proprietà dagli individui meno produttivi a quelli più produttivi<sup>14</sup>.

Nel caso invece di un'economia mista, non sarebbe morale attribuire le strutture pubbliche (scuole, università, poste) a coloro che vi lavorano, perché questi hanno vissuto delle tasse pagate dai produttivi, circostanza assente nel socialismo di tipo sovietico. I produttivi, attraverso le imposte, hanno consentito la realizzazione e il mantenimento di quegli edifici, dunque sono gli ex-contribuenti che hanno titolo a quelle proprietà, in relazione all'ammontare di tributi versato. Per quanto riguarda le infrastrutture viarie e residenziali, come si è già visto, è ragionevole che esse siano attribuite ai residenti, anche in questo caso con una ripartizione delle quote proporzionale ai tributi pagati da ciascuno.

Privatizzate tutte le strutture fisiche, l'approdo definitivo all'auspicato "ordine naturale" avviene con la privatizzazione anche di tutti i servizi, tra cui la giustizia e la protezione, offerte da agenzie private - verosimilmente assicurative - in concorrenza.

---

<sup>14</sup> In tale tipo di privatizzazione si pongono due problemi. Il primo sorge nel caso in cui gli edifici o le strutture erette appartengono a proprietari diversi dal proprietario del terreno su cui poggiano. Le due strutture non possono essere fisicamente separate, dunque vanno considerate fattori produttivi complementari. Secondo Hoppe, per stabilire le quote di proprietà dell'edificio spettanti al proprietario del terreno la soluzione migliore è la contrattazione fra le due parti. La seconda questione consiste nel fatto che coloro che sono impiegati in settori ad alta intensità di capitale riceveranno quote di proprietà di valore superiore a quelle ricevute da coloro che sono impiegati in settori ad alta intensità di lavoro. Sul piano etico questa disuguaglianza non è un problema, perché non è una situazione diversa da quella in cui nella fase dell'*homesteading* colui che mescola il suo lavoro con risorse naturali più produttive conseguirà una maggiore ricchezza di colui che opera su risorse meno produttive. Coloro che lavorano in una data unità produttiva si sono legittimamente appropriati dei fattori della produzione che la costituiscono, e dunque non viene perpetrata alcuna ingiustizia.

## Bibliografia

### a) Libri e articoli di Hans-Hermann Hoppe

*Kritik der kausalwissenschaftlichen Sozialforschung. Untersuchungen zur Grundlegung von Soziologie und Okonomie*, Westdeutscher Verlag, Opladen, 1983.

*Is Research Based on Causal Scientific Principles Possible in the Social Sciences?*, in “Ratio” 25, n. 1, 1983.

*Eigentum, Anarchie und Staat. Studien zur Theorie des Kapitalismus*, Westdeutscher Verlag, Opladen, 1987.

*From the Economics of Laissez Faire to the Ethics of Libertarianism*, in W. Block, L.H. Rockwell jr (a cura di), *Man, Economy, and Liberty: Essays in Honor of Murray N. Rothbard*, Mises Institute, Auburn, Al., 1988.

*The Justice of Economic Efficiency*, in “Austrian Economics Newsletter”, vol. 9, n. 2, inverno 1988.

*On the Ultimate Justification of the Ethics of Private Property*, in “Liberty”, 2, n. 1, 1988.

*A Theory of Socialism and Capitalism: Economics, Politics, and Ethics*, Kluwer Academic Publishers, Boston, 1989.

*Fallacies of the Public Goods Theory and the Production of Security*, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 9, n. 1, inverno 1989.

*Banking, Nation States and International Politics: A Sociological Reconstruction of the Present Economic Order*, in “Review of Austrian Economics”, vol. 4, n. 1, 1990.

*The Economics and Sociology of Taxation*, in “Journal des Economistes et des Etudes Humaines”, 1, n. 2, 1990.

*Marxist and Austrian Class Analysis*, in “The Journal of Libertarian Studies”, vol. 9, n. 2, autunno 1990.

*The Misesian Case Against Keynes*, in M. Skousen (a cura di), *Dissent on Keynes: A Critical Appraisal of Keynesian Economics*, Praeger, New York, 1992.

*The Economics and Ethics of Private Property. Studies in Political Economy and Philosophy*, Kluwer Academic Publishers, Boston, 1993, 2<sup>a</sup> ed. ampliata Mises Institute, Auburn, Al., 2006.

*F.A. Hayek on Government and Social Evolution. A Critique*, in “Review of Austrian Economics”, vol. 7, n. 1, 1994.

*How Is Fiat Money Possible? – or, The Devolution of Money and Credit*, in “Review of Austrian Economics”, vol. 7, n. 2, 1994.

*Economic Science and the Austrian Method*, Mises Institute, Auburn, Al., 1995.

*Natural Élites, Intellectuals, and the State*, Mises Institute, Auburn, Al., 1995.

*What Must Be Done*, intervento alla conferenza “The Bankruptcy of American Politics”, organizzata dal Mises Institute e svoltasi a Newport Beach in California il 24 e 25 gennaio 1997; edizione digitale a cura del Mises Institute, Auburn, Al., 2013.

*On the Law and Economics of Socialism and Desocialization*, in H. Bouillon (a cura di), *Libertarian and Liberalism: Essays in Honour of Gerard Radnitzky*, Ashgate, Aldershot, 1997.

*On Certainty and Uncertainty, Or: How Rational Can Our Expectations Be?*, in “Review of Austrian Economics”, vol. 10, n. 1, 1997.

*Where The Right Goes Wrong*, in “Rothbard-Rockwell Report”, 8, n. 4, 1997.

*The Economic and Political Rationale for European Secessionism*, in D. Gordon (a cura di), *Secession, State, and Liberty*, Transaction, New Brunswick, NJ, 1998.

*The Case for Free Trade and Restricted Immigration*, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 13, n. 2, estate 1998; trad. it. *Libertà di accogliere, diritto di escludere*, in “Biblioteca della libertà”, n. 145, maggio-agosto 1998.

*Abbasso la democrazia*, L. Facco, Treviglio (BG), 2000, raccolta di sei articoli pubblicati fra il 1988 e il 1998.

*The Private Production of Defense*, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 14, n. 1, inverno 1998; trad. it. *La produzione privata della difesa*, in “Elites” n. 3-4, luglio-dicembre 1999.

*Democracy: The God That Failed*, Transaction, New Brunswick, NJ, 2001; trad. it. *Democrazia: il dio che ha fallito*, Liberilibri, Macerata, 2005 .

*Impossibilità dello Stato minimo e prospettive per la rivoluzione* (2001), in E. Colombatto, A. Mingardi (a cura di), *Il coraggio della libertà. Saggi in onore di Sergio Ricossa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2002.

*Government and the Private Production of Defense*, in H.-H. Hoppe (a cura di), *The Myth of National Defense: Essays in the Theory and History of Security Production*, Mises Institute, Auburn, Al., 2003.

*Natural Order, the State, and the Immigration Problem*, in “Journal of Libertarian Studies”, vol. 16, n. 1, inverno 2002.

*The Ethics and Economics of Private Property*, in E. Colombatto (a cura di), *Elgar Companion to the Economics of Private Property*, Elgar, London, 2004.

*Property, Causality and Liability*, in “The Quarterly Journal of Austrian Economics”, vol. 7, n. 4, inverno 2004.

*The Great Fiction: Property, Economy, Society, and the Politics of Decline*, Laissez Books, Baltimore, 2012; riprodotto, insieme al saggio *From Aristocracy to Monarchy to Democracy: A Tale of Moral and Economic Folly and Decay*, in *A Short History of Man. Progress and Decline*, Mises Institute, Auburn, Al., 2015; trad. it. *Breve storia dell'uomo*, goWare-Facco, Firenze-Bologna, 2024.

*A Realistic Libertarianism*, in <http://www.lewrockwell.com/2014/09/hans-hermann-hoppe/smack-down/>, 30 settembre 2014.

*From Aristocracy to Monarchy to Democracy: A Tale of Moral and Economic Folly and Decay*, Mises Institute, Auburn, Al., 2014.